Associazione Culturale L'ALVEARE

il RonZio

"*Verso*" ufficiale dell'Associazione Culturale "*L'Alveare*"
Dicembre 2021

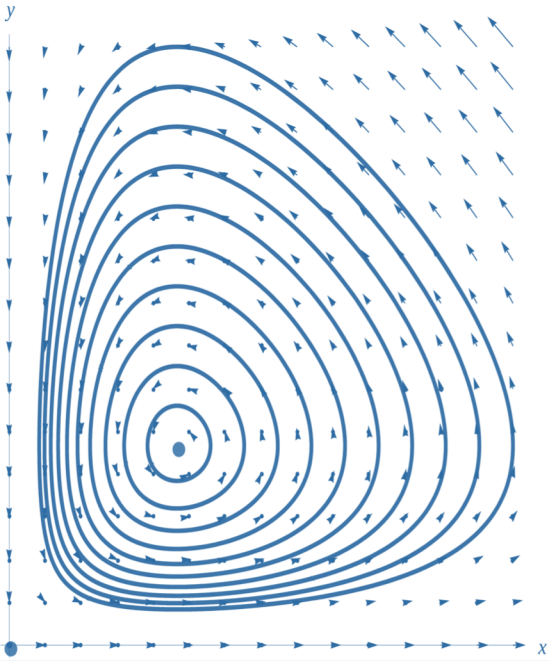
la tela del RAGNO

Questo lavoro, nato per rendere un utile servigio alla collettività, è dedicato a tutti gli studenti che ho avuto modo di incontrare durante gli anni di insegnamento. So che faranno tesoro di questa breve illustrazione di alcuni modelli che descrivono la dinamica delle malattie infettive. So anche che, sulla base delle loro conoscenze, cercheranno di diffondere la cultura scientifica, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia.

SIAMO PREDE E PREDATORI

Uno sguardo attento ai modelli matematici di malattie infettive con ritardo

Nel tentativo di rendere di più semplice comprensione i modelli predittivi sviluppati agli inizi del secolo scorso per descrivere la dinamica delle malattie infettive, è stato di recente effettuato uno studio che ha messo l'accento sugli aspetti legati ai "ritardi" intrinseci degli eventi epidemici. Così come è possibile intuire, infatti, sia il periodo di incubazione di una malattia infettiva, sia il tempo medio impiegato da un individuo infettivo a guarire possono essere considerati dei ritardi, nell'accezione che andremo a specificare in una seconda parte. Nella descrizione di questi modelli con ritardo, incentrati esclusivamente sull'interazione preda-predatore, si è anche voluto cercare una risposta abbastanza semplice alla domanda seguente: "Perché è necessario adottare misure restrittive per poter contenere il diffondersi dei contagi da Sars-CoV-2? "La risposta a questa domanda è stata più volte competentemente data da molti esperti nei mesi scorsi, ma raramente si è fatto esplicito riferimento alla particolare interazione che sta alla base dei sistemi dinamici deterministici che descrivono l'evoluzione nel tempo delle malattie infettive. In questo articolo cercheremo, pertanto, di dare una breve descrizione del modello *SIR* (senza ritardo) e del modello *NRD* (con ritardo) e dell'interazione preda-predatore.



Traiettorie di alcune orbite nel modello di Lotka-Volterra intorno al punto di equilibrio tra prede e predatori. Sull'asse x è rappresentato il numero delle prede, mentre sull'asse y il numero dei predatori. Nel 1926 Volterra mostrò che le popolazioni di prede e di predatori si sviluppano ciclicamente in maniera interdipendente.

Il modello SIR

È utile ricordare che la dinamica delle malattie infettive si basa sull'interazione preda-predatore, introdotta, in modo indipendente, dal matematico statunitense Lotka nel 1925 e dal matematico italiano Volterra l'anno successivo[1]. Quest'ultimo studioso intendeva sviluppare un modello per descrivere la variazione del numero di pesci predatori e dei pesci (prede) che costituivano l'alimento di questi nel Mar Adriatico nelle prime decadi del '900. La ragione per la quale, in un modello predittivo di una malattia infettiva, la descrizione matematica dell'interazione tra prede e predatori è simile all'interazione tra suscettibili (gli individui sani che sono *suscettibili* al contagio) e infettivi (gli individui che, avendo contratto il virus, sono in grado di trasmetterlo in seguito a un "contatto") può essere spiegata mediante la semplice constatazione che solo un "contatto" tra preda e predatore (o tra suscettibile e infettivo) può provocare una decrescita del numero di prede (o di suscettibili). Pertanto, in un modello che descriva l'evoluzione nel tempo degli infettivi in una comunità chiusa di individui, possiamo indicare con S la classe dei suscettibili (prede) e con I la classe degli infettivi (predatori). La classe R dei rimossi riceve, nel caso delle malattie infettive non letali, tutti gli individui che, guarendo dopo un certo tempo medio t_g, fuoriescono dalla classe I. Questo fluire di individui da una classe a un'altra nei modelli in cui non si tiene conto del tasso di nascita e di morte,

... segue a pag. 4

Prof. Roberto De Luca

CURA TE IPSUM

«Come riuscite a resistere alla tempesta voi così esili e sottili?». Fu la domanda rivolta a delle canne da alcune querce sradicate. Esse risposero: «Voi querce vi opponete ai venti e per questo venite sradicate; noi, invece, ci pieghiamo alla loro forza e restiamo illese». Si tratta di Esopo che, oltre 2500 anni fa, scrisse questa favola il cui insegnamento morale sembra contenere, per usare uno slogan alla moda, «siate resilienti!».

Infatti, da qualche tempo il lemma «resilienza» è entrato prepotentemente nel linguaggio comune per interpretare la contemporaneità. Questo termine occupa oggi un posto di primo piano perché sembra avere la capacità di risolvere ogni discussione su qualsiasi questione. Presa in prestito dal mondo della tecnica la resilienza è sempre più utilizzata, anche a sproposito, fuori dal suo ristretto ambito specifico con il significato di parola che rimanda ad ogni tipo di adattamento messo in atto da un soggetto di fronte a condizioni esterne ostili e minacciose. Si tratta, quindi, di un adattamento funzionale alla sopravvivenza che ha, per il soggetto, il primario scopo di non soccombere. Il motto potrebbe essere: «piegarsi per evitare di rompersi».

Essere resilienti sarebbe, dunque, una strategica virtù. C'è però qualcosa in tutto ciò che rende sospettosi. Piegarsi alle avversità per evitare di spezzarsi e soccombere è sì strategia che consente di ottenere il massimo utile possibile dalle condizioni oggettive in atto ma è anche, indiscutibilmente, un assenso verso quello stato di cose tacitando quella parte di sé incompatibile con il nuovo mondo che si è creato. Se poi l'invito ad adattarsi viene incentivato nella dinamica umana allora la sollecitazione ad essere resilienti mette in allarme lo spirito critico spingendo a chiedersi «chi» sollecita l'adozione di tale atteggiamento?

Si pensi ad esempio al conflitto nel mondo del lavoro. La crisi del 2008 ha prodotto effetti nefasti nonché comportamenti resilienti. Si pensi ad un operaio che perde il lavoro; gli si prospetta di prendere atto delle peggiorate condizioni piegandosi ad esse o resistere pretendendo di avere le stesse precedenti condizioni.

Quale la soluzione? La resilienza o la resistenza? Si tratta di valutare ogni volta con ostinazione, quale sia la strada da seguire facendo valere il primato del pensiero critico evitando di applicare ricette precostituite.

Spesso passa l'idea che cancellando il conflitto si annulla così ogni differenza e lo si fa non nel senso di una maggiore equità sociale bensì in direzione di una soffocante massificazione. La resilienza mostra così il suo volto più inquietante. Il carattere tossico della resilienza potrebbe avvelenarci al punto da risultare fatale. Né passivamente resilienti né stupidamente oppositivi e neanche, infine, un'insalata mista dell'uno e dell'altro. Responsabilità e consapevolezza, innanzitutto verso sé stessi, per andare oltre la resilienza avendo presente il motto «Cura te ipsum».

L'undicesima tesi del celebre scritto marxiano su Feuerbach – «I filosofi hanno finora diversamente interpretato il mondo, ora è giunto il momento di cambiarlo» – potrebbe essere la frase programmatica dell'oltre-resiliente che cura sé stesso non limitandosi ad essere un puro e semplice resistente ma tentando di agire sulla scena del mondo per mutarne i tratti negativi, per costruire condizioni di salute e non per indicare ricette da applicare acriticamente.

A.C. "L'Alveare"

"... Vieni, oh fanciullo umano!
Vieni all'acque e nella landa
Con una fata, mano nella mano,
Perché nel mondo vi son più lacrime
Di quanto tu non potrai mai comprendere ..."

W.B. Yeats da "The stolen child"

A Bobby Sands

IL CIELO D'IRLANDA

Quel giorno il cielo d'Irlanda
si oscurò
Quel giorno il muro di Belfast
si inalberò
Quel giorno il popolo rosso
si addormentò
Quel giorno il mare d'Irlanda
si ritirò
Quel giorno il cittadino del mondo
si sotterrò.

Un giorno il cielo d'Irlanda
si rischiarerà
Un giorno il muro di Belfast
si frantumerà
Un giorno il popolo rosso
si risveglierà
Un giorno il mare d'Irlanda
si gonfierà
Un giorno il cittadino del mondo
si avvincerà

Allora sarà festa
sotto il cielo d'Irlanda
Rintocchi di campane
echi gaelici nelle valli
fra le torbiere
La terra si vestirà di
verde bianco arancio
E gli elfi i folletti e le fate
soffieranno ai cuori non più sopiti.

E ovunque il cielo d'Irlanda
seguirà il grido perenne di libertà.

LA PRIMAVERA DEI POPOLI

Le more impolverate sui rovi dal passaggio delle colonne militari. I profumi e le ombre dei ciliegi e dei peschi orfani dei sensi degli amanti; solo sui tronchi, quell'anno di troppa linfa, restavano incisi cuori tra-fitti ed iniziali al fronte. N. ama P.

"La primavera"
André Masson

Ma Piero non è più tornato. Nell'ultima sua lettera aveva scritto " Ninetta mia, crepare di maggio ci vuole tanto troppo coraggio; Ninetta mia, dritto all'inferno avrei preferito andarci d'inverno". Ora dorme "sepolto in un campo di grano, non è la rosa non è il tuli- pano, che ti fan ombra dall'orlo dei fossi, ma sono mille papaveri rossi". (F. De Andrè, "La guerra di Piero").

Così quegli ultimi fanti avevano colorato la morte. Del resto la speranza non è un vaccino ma una consapevolezza. I venditori di patria questo ancora lo ignorano.

E tuttavia era primavera. Negli agguati del Sole ai cuori freddi ed agli occhi chiusi, nel frugare esile della lucertola, nella divina indifferenza, e nel tiepido respiro dell'Uomo.
Poi la pace planò. Simile al meriggiare pallido e assorto. "Liberati!", dissero. I bambini capirono tutto e subito. I vecchi aggiunsero alle altre una ruga di tenerezza. Ma le donne in nero vollero sapere "Da cosa?". "Dalla fortuna", rispose più in là un giocatore di carte, con tre sette ben stretti nell'unica reduce mano.

(Articolo uscito su "*il Ronzio*" Anno I n° 3 Maggio/Giugno 2003)

"A tutti i caduti
Di tutte le guerre
Alle loro madri
A chi vuole presto
Dimenticare"

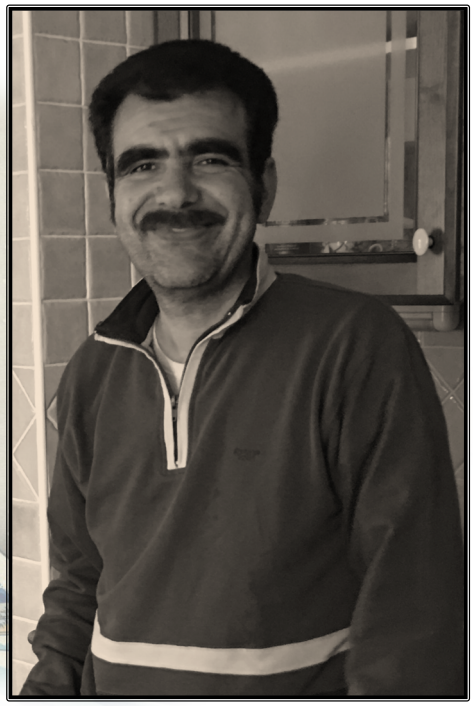
BISPENSIERO

Voglie dire dell'uomo
dalla forma di prisma
chiuso al nulla aperto al tutto

Voglio dire dell'uomo
dalla pelle cangiante
bianco al sole rosso al gelo
Voglio dire dell'uomo
dal suo verbo tonante
vero col vano vano col vero
Voglio dire dell'uomo
dalla dubbia coscienza
tormentata dall'alibi di una falsa coerenza

Voglio dire dell'uomo
così giovane e vecchio
che il suo viso nasconde in un sogno già visto

Voglio dire a quell'uomo
che rimanga in casa
e non esca nemmeno a fare la spesa.



Fioravante Serraino

AUTORI

Roberto De Luca
Laureato in Fisica con Ph.D. in Fisica, è professore associato presso Università di Salerno.

Giovanni Scelza
Laureato in Fisica, è docente di Matematica e Fisica in Svizzera.

Giuseppe Guarino
Laureato in Fisica, è direttore generale del Gruppo Lucano. Protezione Civile

Giuseppe Priore
Laureato in Scienze Naturali, è Presidente del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese

Maria Capozzoli
Laureata in Lingue e Letterature Straniere moderne, è presidente dell'A. C. *"Sebben che siamo donne"*.

Mennato Tedino
Laureato in Filosofia, è docente di Filosofia. Si interessa di teoresi ed estetica in musica, cinema, teatro e arti figurative.

Luigi Boscaino
Laureato in Matematica, è docente di Matematica e Fisica.

Marcello Marro
Laureato in Matematica, è docente di Matematica e Fisica.

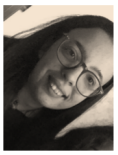
Ernesto Reina
Laureato in Archeologia, è insegnante di materie letterarie nelle Scuole secondarie di primo grado. Studioso di storia locale.

Antonio D'argenio
Laureato in Scienze Politiche, è docente di Diritto ed Economia, educatore Finanziario, studioso di storia locale.

Floriana Martino
studiosa di Filosofia e Matematica, è appassionata di racconti folkloristici sulle antiche vicende aquaresi.

Nicole Martino
studiosa di Filosofia e Matematica, è appassionata di racconti folkloristici sulle antiche vicende aquaresi.

Il collettivo «a vient' e boria»
Gruppo di teatro-musica sul tema del brigantaggio



Livia Di Gioia
Studentessa in Lettere Classiche, è passionata di teatro, scrive per hobby con attenzione al panorama internazionale.

Vito Peduto
Laureato in ingegneria Elettronica, è docente in pensione di Sistemi e Reti. È consulenti in sistemi micro programmabili.

Giuseppe Pagnotto
Laureato in Scienze Geologiche, è docente in pensione di Scienze Naturali.

Antonio Stabile
Laureato in Fisica con Ph.D. in Fisica, è docente di Fisica e Matematica. È presidente dell'A.C. *"L'Alveare"*

Nicola Pagano
Laureato in Sociologia, è impiegato nella Pubblica Amministrazione. Si interessa di musica, arte, saggi.

Georgia Gratsia
Laureata in Scienze dell'Educazione (Italia) e in Filosofia, Pedagogia e Psicologia (Grecia).

Arturo Stabile
Laureato in Fisica con Ph.D. in Fisica, è docente di Fisica, Geometria e Matematica.
www.arturostabile.com

"Il Canal Grande visto da campo San Vio", Canaletto (1723)

IN QUESTO NUMERO

Continuazione prima pagina *Siamo prede e predatori* Roberto De Luca, pag. 4

Osservatorio *"lo dice la scienza"* Ettore Melandri, Giovanni Scelza, pag. 5

Protezione civile *Il modello bottom up del Gruppo Lucano per la resilienza delle comunità* Giuseppe Guarino, Giuseppe Priore, pag. 6

Letteratura *Premio letterario "Per Agnese"* Maria Capozzoli, pag. 7

Personaggi *Dioniso e la lucertola: in ricordo di Jim Morrison* Nicola Pagano e Mennato Tedino, pag. 8

Matematica *Teorema delle coniche euclidee* Luigi Boscaino, Marcello Marro, pag. 10

Archeologia *La ricerca archeologica nel sito di Monte Pruno nel secondo dopoguerra* Ernesto Reina, pag. 12

Fuori orario *La calma è la virtù dei glabri* Marcello Marro, pag. 13

Economia *Il patto di stabilità e la necessità di modificarlo* Antonio D'Argenio, pag. 14

Memorie *La campagna delle olive* Floriana e Nicole Martino, pag. 15

Storia *L'eccidio di Pontelandolfo, 160 anni dopo* Il Collettivo di Teatro-Musica «a vient' e boria», pag. 16

Sereni al 93° *El doble cano: il calcio come gesto poetico* Mennato Tedino, pag. 18

Associazionismo *Associazione "Raccontare significa resistere"* Livia Di Gioia, pag 19

Paleoantropologia *Le origini dell'uomo* Giovanni Scelza, pag 20

Scienze *Probabile cratere da impatto meteoritico sui monti Alburni* AC L'Alveare, pag. 22

Società *Il digitale: futuro motore per la crescita* Vito Peduto, pag. 24

Polis *11 settembre 1973 11 settembre 2001* Giuseppe Pagnotto, Arturo Stabile, pag. 24

Kósmos Alveare: *la tela del ragno* AC L'Alveare, pag. 25

Chi siamo pag. 27

SIAMO PREDE E PREDATORI

Uno sguardo attento ai modelli matematici di malattie infettive con ritardo.

... segue da pag.1

cosicché il numero totale N di individui rimane costante nella comunità di riferimento, è schematizzato nella fig. 1. Osserviamo che modelli di questo tipo, denominati SIR, non possono descrivere gli effetti del periodo di incubazione, in quanto quest'ultimo tipo di ritardo non è contemplato. Per includere il periodo di incubazione, il modello SIR viene esteso al modello $SEIR$[2], che contempla anche la classe E degli individui *esposti*.

Un modello SIR con ritardo

Il tempo medio di guarigione dalla malattia t_g, in questa descrizione semplice, può essere effettivamente considerato un ritardo? A questa domanda risponde un lavoro pubblicato nel 2006[3], al quale l'autore ha partecipato. In effetti, si vede che questo tempo medio rappresenta il ritardo con cui un individuo passa dallo classe S alla classe R, permanendo nella classe I per un tempo pari proprio a t_g. Questa osservazione, che potrebbe risultare banale a primo acchito, porta a un modello SIR minimale, ossia un modello SIR con ritardo, o modello NRD. Per chiarire l'importanza di questa proprietà, dobbiamo premettere che un modello matematico è un insieme di una o più equazioni differenziali, che descrivono l'evoluzione nel tempo di una o più osservabili. Nel caso del modello SIR, le osservabili possono essere considerate le funzioni $S(t)$, $I(t)$ e $R(t)$, che forniscono il numero di suscettibili, infettivi e rimossi, rispettivamente, al tempo t. Per descrivere l'evoluzione nel tempo di queste funzioni è necessario sapere come sono espressi i tassi istantanei di crescita (o decrescita) di queste grandezze in termini dei parametri rilevanti del modello e delle funzioni stesse. In merito a ciò daremo un esempio proprio utilizzando l'interazione preda-predatore. Una volta definita la dipendenza dei tassi istantanei di crescita (o decrescita) dalle osservabili del modello, a queste relazioni dobbiamo associare delle condizioni iniziali al tempo $t = 0$, dalle quali le funzioni partono, per poter evolvere nei tempi successivi ($t > 0$). Nel modello SIR senza ritardo si parte da una situazione in cui sono presenti pochi infettivi (diciamo in numero pari a I_0) e nessun rimosso. Essendo il numero di individui fissato a N, il numero iniziale di suscettibili S_0 sarà dato dalla differenza seguente: $S_0 = N - I_0$. In un modello SIR senza ritardo, proprio perché abbiamo fissato il numero N di individui, è sufficiente esibire due equazioni differenziali per conoscere la dinamica di una malattia infettiva. Al contrario, in un modello SIR dove il ritardo è trattato proprio come suggerito nel lavoro degli autori Noviello, Romeo e De Luca (NRD, appunto) del 2006[3], vi è solo un'equazione differenziale (con ritardo) da scrivere. Pur tuttavia, per questa tipologia di equazioni differenziali non è più sufficiente conoscere una condizione iniziale, così come per le equazioni differenziali che non contemplino un ritardo, ma è necessario conoscere la storia della malattia per $t < 0$, ossia, per tempi antecedenti ai tempi di osservazione del fenomeno.

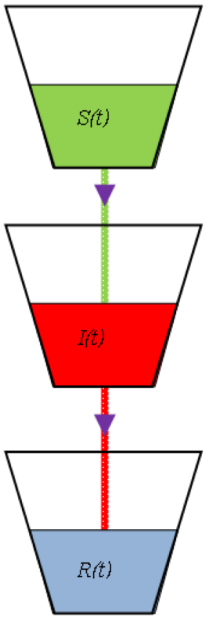


Figura 1 *Descrizione schematica del fluire degli individui da una classe all'altra (S, I, R) nel periodo in cui una malattia infettiva si diffonde in una comunità chiusa. La variabile indipendente t sta ad indicare che la descrizione dell'evoluzione della malattia è data a quello stesso istante di tempo. Le funzioni $S(t)$, $I(t)$ e $R(t)$, pertanto, rappresentano il numero di suscettibili, di infettivi e di rimossi, rispettivamente, al tempo t.*

Su che cosa si fonda quest'unica equazione differenziale con ritardo nel modello NRD? La risposta è: esclusivamente sull'interazione preda-predatore che qui andremo a illustrare.

L'interazione preda-predatore

Consideriamo un certo contesto ambientale in cui si muovano prede e predatori (lepri e volpi, per fare un esempio). Naturalmente, ciascun individuo di ciascuna specie avrà una propria tana, che può condividere o meno con altri individui della stessa specie, e specifici moduli comportamentali: da lepre o da volpe, per intenderci. Potrebbe adesso risultare alquanto intuitivo che la probabilità che un predatore incontri una preda in un dato contesto ambientale dipenda dal numero di individui di entrambe le specie. Dall'incontro di un predatore e una preda ne scaturisce, con una certa probabilità p, un decremento del numero di prede in un certo intervallo di tempo, così come abbiamo già notato. Il parametro statistico p deve tener conto, quindi, sia della probabilità che un predatore si imbatta in una preda in questo intervallo di tempo Δt, sia dell'abilità del predatore nell'acciuffare la preda. Il primo termine del parametro statistico p dipende, chiaramente, dalla mobilità sia del predatore sia della preda. Il secondo termine, invece, dipenderà solo dalle caratteristiche del predatore, sulle quali nulla può la preda.

Abbandoniamo per un momento il mondo animale e concentriamoci sull'interazione suscettibile-infettivo. Il decremento di suscettibili è una variazione negativa del numero $S(t)$ di suscettibili al tempo t, alla quale si accompagna una concomitante variazione positiva di infettivi, dato che stiamo trascurando il periodo di incubazione della malattia. Adesso, dobbiamo comprendere come fare per descrivere tale decremento. Il modello preda-predatore qui può tornarci ancora utile. Immaginiamo di avere un contesto ambientale in cui, al tempo t, si muovano un certo numero di prede $S(t)$, che noi facciamo corrispondere con i suscettibili, e un certo numero $I(t)$ di predatori, che facciamo invece corrispondere con gli infettivi. Il prodotto $I(t)S(t)$ fornirà il numero di tutti i possibili contatti al tempo t. Tuttavia, non tutti questi contatti si verificheranno e, una volta che si verifica un contatto, non necessariamente questo evento porterà una preda ad essere acciuffata dal predatore, così come abbiamo detto. In questo modo, il parametro statistico p, moltiplicato per il prodotto $I(t)S(t)$ e per l'intervallo di tempo Δt, fornirà la variazione negativa del numero $S(t)$ di suscettibili. Da ciò ne segue, per definizione matematica, che il tasso istantaneo di decrescita del numero di individui appartenenti alla classe S è proporzionale al numero di predatori $I(t)$, la costante di proporzionalità essendo proprio il parametro p. Certo, questa conclusione sembra mutuata dal senso comune! Infatti, è del tutto naturale pensare che più predatori ci siano in giro, più alto sarà il tasso istantaneo di decrescita del numero di prede. Tuttavia, l'autore crede che sia sempre bene cercare di basare su aspetti logico-matematici rigorosi la nostra capacità di intuire dei concetti, ancorché semplici.

Si spera infine che questo concetto, che fa leva sul senso comune, possa diventare patrimonio culturale comune, giacché la comprensione di questa dinamica è tutto ciò che occorre per la costruzione dei modelli predittivi delle malattie infettive, dei quali si è parlato con una certa frequenza durante la pandemia provocata dal Sars-CoV-2. In questi modelli noi esseri umani fungiamo da prede e predatori. Sono prede i soggetti sani non vaccinati, predatori i soggetti infettivi. E facendo un parallelo col mondo animale forse si riesce a comprendere meglio perché, a volte, è necessario limitare l'interazione tra "prede" e "predatori".

Prof. Roberto De Luca

[1] VOLTERRA, V. *"Variazioni e fluttuazioni del numero d'individui in specie animali conviventi," Mem. Accad. Lincei,* ***II 6*** *(1926) 31-112.*
[2] HETHCOTE, M. *"The mathematics of infectious diseases", SIAM Review,* ***42*** *(2000) 599-653.*
[3] NOVIELLO, A., ROMEO, F. e DE LUCA, R., *"Time Evolution of non-lethal infectious diseases: a semi-continuous approach," Eur. Phys. J.* ***B, 50*** *(2006) 505-511.*

"LO DICE LA SCIENZA"

La conoscenza scaturita dal solo processo empirico resta sempre una parziale verità.

"La quasi totale carenza di una cultura epistemologica diffusa ha permesso una visione distorta, addirittura "ideologica" della scienza.[…] [A causa di questo] L'uomo di cultura media […] si presta, anche politicamente, ai processi di fanatizzazione contro scienziati "dissidenti" (in quanto sostenitori di teorie legittimamente concorrenti)
Tratto da "Il pericolo del cretinismo scientifico" di M. Martini

La riscoperta delle opere scientifiche di epoca ellenistica permise a Galileo Galilei la formulazione dei passaggi, riportati qui di seguito, che descrivono il metodo scientifico:

- Osservazione del fenomeno naturale;
- Formulazione di ipotesi che sono alla base del fenomeno;
- Riproducibilità, cioè la riproduzione "in laboratorio" del fenomeno e sue conseguenze, nelle condizioni che noi immaginiamo siano alla base del fenomeno stesso. Con il termine "in laboratorio" si è espresso sinteticamente il concetto che la riproduzione deve avvenire in maniera controllata, cercando cioè di eliminare o rendere trascurabile ogni altro agente accidentale che potrebbe influenzare l'osservazione. In caso di esito sperimentale positivo, segue;
- La formulazione della legge scientifica che inquadra il fenomeno ed eventuale;
- Generalizzazione che vede il fenomeno sotto osservazione quale opportuno caso particolare.

In caso di esito negativo, si deve ripartire dall'Osservazione e ripercorrere tutti i passaggi. Tuttavia, come fece osservare Popper, anche gli esiti positivi, con le verifiche più stringenti, non sono sufficienti a garantire la veridicità dei risultati. Una ulteriore richiesta, essenziale per un'indagine che voglia essere scientifica, è la Falsificabilità. In breve, se all'insieme delle condizioni C è ascrivibile il verificarsi del fenomeno F, cioè $C \Rightarrow F$, allora deve essere pure $nonF \Rightarrow nonC$, cioè al non verificarsi del fenomeno F si deve associare il non presentarsi delle condizioni C.

«L'inconfutabilità di una teoria non è (come spesso si crede) un pregio, bensì un difetto. Ogni controllo genuino di una teoria è un tentativo di falsificarla, o di confutarla. La controllabilità coincide con la falsificabilità; alcune teorie sono controllabili, o esposte alla confutazione, più di altre; esse per così dire, corrono rischi maggiori.»[1]

Seguendo Popper, è la Falsificabilità, più che la Riproducibilità, che ci permette di discernere tra ciò che è scienza e ciò che non lo è: l'astrologia o la religione non sono delle scienze poiché è impossibile falsificarne le affermazioni. Per esempio, data l'affermazione: "Giove in opposizione ⇒ giornata sfortunata per i nati sotto il segno della bilancia", come verificare la sua confutazione: "giornata fortunata per i nati sotto il segno della bilancia ⇒ Giove non in opposizione"?

[1] *K. Popper, in AA.VV., Filosofia e pedagogia dalle origini a oggi, vol. 3, p. 615, La Scuola, Brescia 1986*

"Un barbiere mentre procura un salasso al cliente"
Egbert van Heemskerck, 1669

Ovviamente il metodo fornisce un discriminante tra ciò che è scienza e ciò che non lo è. Nulla può dire riguardo l'attendibilità delle affermazioni delle non scienze: non scientifico non è necessariamente sinonimo di falso.
L'utilità di questa premessa sul metodo scientifico apparirà chiara in un momento.
Quello a cui si assiste oggi è un mecenatismo in ambito della ricerca medica da parte dell'industria farmaceutica. I finanziamenti sono rivolti a gruppi di ricerca pubblici o privati con lo scopo di fornire giustificazione ad assunti dettati dai finanziatori (l'Osservazione dei fatti sostituita dal Paradigma). I risultati di queste ricerche vengono sottoposte a riviste di pari e pubblicate. In genere sono ricerche che necessitano di lunghi periodi e di un campione statistico di soggetti da esaminare significativo. Questo implica che i risultati (lo ricordiamo, assunti come veri dagli autori fin dal principio) non vengono verificati dalla rivista in quanto questo significherebbe l'organizzazione di un analogo esperimento, né tanto meno organizzati a proprie spese da altri enti di ricerca (assenza di Riproducibilità). In questo modo, tutte le richieste di scientificità enunciate da Galilei sono assenti. Ovviamente in ambito medico la Falsificabilità è un processo impossibile da realizzare, per cui, seguendo Popper, anche nella migliore delle ipotesi, si ha che la ricerca medica non è una scienza, per definizione. Anche ammettendo la buona fede dei relatori, in assenza della "controprova" alle loro affermazioni, qualunque risultato presentato è da ritenersi assolutamente non definitivo (oltre che non scientifico).
Il processo di realizzazione di un medicinale è, per ovvie ragioni, qualcosa che richiede diversi anni di sviluppo. Ad una prima fase di sperimentazione, la cosiddetta "fase 0", eseguita su cavie da laboratorio (statistica alla mano, sarebbero tante le perplessità su questa pratica, che non analizziamo in questa sede), che fornisce una prima indicazione sulla validità della molecola sotto studio e sua posologia, seguono le fasi 1, 2 e 3 su numero di soggetti umani via via più largo prima di giungere alla sua commercializzazione. Tutto sotto ferrea osservazione medica. Segue l'osservazione dopo la commercializzazione.

Nonostante questo rigoroso processo, la medicina resta una delle discipline dove è più evidente l'effetto delle nuove acquisizioni che derivano dalla vita reale. Ci sono importanti casi di farmaci, famosi per aver salvato milioni di vite, che sono nati per tutt'altri scopi. Mirabile è l'esempio del warfarin che inizialmente veniva usato come veleno per topi (il warfarin induce emorragia interna) ed in seguito al tentativo di suicidio di una giovane recluta della marina americana (pare per amore), sopravvissuto nonostante avesse ingerito una cospicua dose di tale "veleno", il veleno divenne farmaco. I medici dell'epoca notarono che il soldato aveva evidenti segni di sanguinamenti, quindi intuirono l'efficacia del farmaco come anticoagulante. Un altro interessante aneddoto è legato al caso del Viagra; nato come farmaco per curare la cardiopatia ischemica, ha avuto un totale fallimento in ambito cardiologico ma grazie al suo noto effetto collaterale è diventato oggetto di ulteriori studi facendolo assurgere a farmaco simbolo della disfunzione erettile. In seguito è stato utilizzato con successo nella cura dell'ipertensione polmonare primitiva ed ha dato vita ad una serie di studi ulteriori che hanno portato alla creazione di analoghi efficaci in ambito urologico e cardiopolmonare. Abbiamo poi casi di natura opposta come la sospensione dal mercato di farmaci che avevano superato tutti i test clinici ma nel corso dell'utilizzo su larga scala hanno mostrato aumento della mortalità e sono quindi stati sospesi (cito i più famosi, i casi Vioxx e Lipobay). Anche la relazione tra malattie e cause ambientali è in continuo divenire.
Si può affermare che la verità di oggi è l'errore di domani. La storia della scienza è la storia degli errori umani. Non c'è alcun motivo di vergognarci di questo dato di fatto, sappiamo che dagli errori si impara. A complicare e rallentare questo faticoso processo di acquisizione di nuova conoscenza, molto spesso, vi è stato l'intervento di "autorità" mosse da meri scopi economico-finanziari. Per anni le lobby del tabacco hanno prodotto una serie di studi manipolati volti ad escludere la correlazione tra fumo e tumori. Anche l'influenza delle multinazionali del farmaco non è trascurabile, in quanto spesso sono stati volutamente influenzati studi e studiosi al fine di ricavarne profitti.
Nella storia e nell'attualità non è facile quindi discriminare tra conoscenza reale e conoscenza manipolata e solo il tempo può dirimere i dubbi più importanti. Il reale cultore della scienza è eretico per definizione, non legato ideologicamente alle proprie certezze ed è pronto a metterle in discussione, fiducioso che il tempo e le future acquisizioni daranno delle ulteriori risposte, a loro volta oggetto di dubbio ed evoluzione. La "scienza" invocata quale autorità imparziale e *super partes* si eleva ad una nuova tipologia di Fede, un altissimo dogma al quale chinarsi senza obbiettare. Può essere usata per legittimare risultati in ambito medico o scientifico, può giustificare provvedimenti della più svariata natura (politici, economici, ambientali, energetici, educativi, sanitari) anche dal sapore dittatoriale e può quindi essere utilizzata da grandi multinazionali per fini tutt'altro che scientifici.

Ettore Melandri & Giovanni Scelza

Da un'esperienza di volontariato ad un modello di integrazione esportato anche all'estero.

IL MODELLO BOTTOM UP DEL GRUPPO LUCANO PER LA RESILIENZA DELLE COMUNITÀ

La "resilienza socio-ecologica": un approccio olistico che parte dal basso riguardante tutti gli aspetti della vita della comunità.

Nel corso degli ultimi 30 anni, il Gruppo Lucano ha sviluppato un approccio innovativo di tipo *bottom - up* (dal basso verso l'alto) alla resilienza della comunità partendo da quella piccola città appenninica dove ha avuto l'avvio il processo dell'originale modello, ovvero Viggiano in provincia di Potenza. Questa organizzazione di volontariato di Protezione Civile si è evoluta gradualmente in un'istituzione sociale a carattere regionale, nazionale e, recentemente, riconosciuta anche a livello internazionale con il nome di Gruppo Lucano di Protezione Civile.

PCGL
Protezione Civile Gruppo Lucano

Il punto di partenza di tale realtà è stato il concetto di comunità cioè un numero di persone che vivono in un'area geografica definita. Tale concetto diventa più rilevante quando si prende in considerazione una regione con una popolazione frammentata, organizzata per lo più in piccole entità amministrative con un'economia debole e un contesto culturale di tipo conservativo non adattato alle strutture di una società contemporanea. La questione fondamentale, dunque, ai fini della creazione di una realtà resiliente, è la capacità di creare una massa critica in diverse aree onde superare le due principali difficoltà con cui ci si deve confrontare: la mancanza di risorse finanziarie e l'indebolimento progressivo dell'economia. In questo contesto ha mosso i primi passi il Gruppo Lucano che successivamente si è esteso in un'area geografica dell'Italia meridionale nota appunto come Lucania. La maggior parte dell'area è montuosa (catena montuosa dell'Appennino meridionale) e presenta identici rischi naturali di elevata pericolosità. Da un punto di vista sociologico, le strutture presenti all'interno di queste comunità presentano caratteristiche simili, di cui le più rilevanti sono i dialetti simili, forti legami familiari, resistenza alla cooperazione unitamente ad un individualismo negativo (campanilismo), forte senso di emulazione, disfunzioni causate da una brusca transizione da un'economia agraria a una consumistica e assenza di capacità imprenditoriale.

A causa di quanto evidenziato il Gruppo Lucano ha adottato un concetto di "*resilienza socio-ecologica*" che rappresenta un approccio olistico riguardante tutti gli aspetti della vita della comunità: ambientale, sociale, economico e culturale. Ad esempio, il fenomeno della fuga di cervelli ha rappresentato un disastro sociale per la comunità, in quanto ha privato il territorio degli elementi fondamentali di energia creativa ed imprenditoriale, e delle capacità manageriali.

La mancanza di resilienza rispetto a questo disastro sta portando le comunità ad un punto critico in cui i loro tessuti sociali ed economici sono diventati profondamente sfilacciati, causando un cambiamento strutturale caratterizzato dalla scomparsa di coesione sociale e dalla stagnazione economica e culturale.

La resilienza socio-ecologica può essere applicata in maniera completa solo in un sistema basato sullo sviluppo umano sostenibile, dove quest'ultimo è visto come la condizione di equilibrio del sistema. Infatti noi proponiamo un concetto di sviluppo umano sostenibile che rappresenti un approccio più onnicomprensivo e lungimirante alla teoria dello sviluppo economico, superando il concetto più tradizionale e profondamente limitato del cosiddetto "*sviluppo sostenibile*", visto come processo top-down che avviene attraverso il trasferimento e la distribuzione a gocciolamento (*trickle - down*) delle risorse e dei suoi benefici dalle istituzioni centrali ai territori, secondo i termini dettati dalla parte superiore della piramide. Lo sviluppo umano sostenibile, invece, modifica questa visione concentrandosi sul ruolo attivo delle comunità locali nell'elaborazione di strategie politiche per lo sviluppo che siano compatibili con la qualità della vita, della coesione sociale e del benessere, piuttosto che considerare solo le risorse naturali e le questioni ambientali.

Sin dalla fondazione del Gruppo Lucano nel 1993 quando un gruppo di 20 cittadini di Viggiano decise di fare volontariato nel settore della Protezione Civile i riferimenti sopra menzionati a cui ispirarsi sono stati sempre gli stessi. Presto ci si resero conto che, per affrontare problemi su più vasta scala, vi era bisogno dell'impegno attivo ed efficiente delle comunità vicine. Di conseguenza iniziò un processo di sensibilizzazione, favorendo la nascita di gruppi simili di persone nelle città adiacenti. Ad oggi, la rete comprende 6.000 volontari dispersi in oltre 100 comunità. Durante il processo di crescita il Gruppo Lucano ha ampliato lo spettro di competenze professionali; di conseguenza ha iniziato sistematicamente ad impegnarsi per favorire la partecipazione di professionisti qualificati, determinati a condividere e migliorare le sfide comuni della Protezione Civile. Seguendo la missione adottata nella legge del 1991 sono state progressivamente incrementate le attività nel campo della previsione, prevenzione, protezione e diffusione della cultura della resilienza.

Accanto alla formazione tradizionale per le catastrofi naturali, hanno assunto un ruolo sempre più importante in questo processo le problematiche ambientali e socio - economiche delle comunità. Oggi, una gamma completa di competenze professionali (medici, infermieri, ingegneri, architetti, geofisici, agronomi, economisti, ricercatori, elettricisti, idraulici, agricoltori, camionisti, operatori di macchinari pesanti, cuochi professionisti, disaster managers, amministratori locali, sindaci, managers, proprietari di piccole imprese, ecc.) è disponibile.

Attualmente il Gruppo Lucano sta lavorando alla realizzazione di una rete di comunità locali (città e persone) e centri di conoscenza (università, centri di ricerca e associazioni professionali). Questa fase è essenziale per lo sviluppo di capacità nell'analisi del rischio, nella definizione degli scenari di rischio e nell'individuazione di metodologie di riduzione del rischio di catastrofi.

È stato importante attingere al senso di solidarietà dei cittadini attraverso l'identificazione delle principali componenti locali per il bene comune, preparandosi di conseguenza ad intervenire in una gamma varia di disastri, indipendentemente dalla loro complessità. Sulla base di un'analisi di rischio dell'area geografica in cui opera, il Gruppo Lucano ha identificato negli incendi boschivi e nelle emergenze meteo-idrogeologiche i due rischi più probabili su cui fondare la struttura operativa dell'organizzazione.

Sia gli incendi boschivi che le emergenze meteo-idrogeologiche sono caratterizzati da due fattori fondamentali: la necessità della conoscenza locale del territorio per poter operare con successo, e le gravi ripercussioni che hanno sulla struttura economica della comunità, in particolare sull'agricoltura e sui servizi ambientali. Durante gli ultimi 25 anni è stata creata una struttura operativa per gli incendi boschivi composta da oltre 100 autobotti fuoristrada per lo spegnimento e più di 1.000 volontari forniti di addestramento e attrezzature necessarie per spegnere gli incendi boschivi. Una Sala Operativa Centrale, situata nella città di Viggiano, coordina l'attività di questi gruppi operativi distribuiti all'interno delle comunità. Un'analoga rete operativa è stata costruita per affrontare le emergenze meteo - idrogeologiche (neve, alluvioni e frane) con una vasta gamma di attrezzature: camion spazzaneve, idrovore ad alta capacità, veicoli fuoristrada, mezzi movimento terra e camion.

Inoltre è stato costituito un gruppo di *Search and Rescue* (ricerca e salvataggio) formato da volontari altamente qualificati in grado di operare in aree montane, ambienti di acqua dolce (fiumi, laghi e zone alluvionate) e in mare, per missioni di soccorso con il supporto di attrezzature specializzate (gommoni fluviali, barche e gommoni fuoribordo, motoslitte). Questi volontari possono anche essere elio-trasportati in collaborazione con i Corpi di Soccorso Istituzionali.

Il rischio più grave in Lucania è rappresentato da eventi sismici, con una lunga storia di terremoti catastrofici

"Risk elaboration" semestrale edito dalla Protezione Civile «Gruppo Lucano»

IL MODELLO BOTTOM UP DEL GRUPPO LUCANO PER LA RESILIENZA DELLE COMUNITÀ

che hanno devastato varie parti della regione. Per far fronte a questo rischio, è stata istituita un'unità operativa specializzata nell'aiuto alla popolazione in caso di un grave disastro. Attualmente può schierare tre grandi unità mobili (Colonna Mobile) di emergenza, ciascuna in grado di gestire una tendopoli con capacità ad ospitare 700 persone sfollate per lunghi periodi di tempo.

Ogni Colonna Mobile fornisce riparo, cibo, acqua, servizi igienici, assistenza sanitaria, servizi elettrici, servizi di lavanderia, supporto psicologico, sicurezza, strutture di comunicazione, trasporto, sicurezza antincendio, servizi amministrativi e supporto logistico mediante moduli ed attrezzature campali trasportate con semirimorchi e altri tipi di autocarri pesanti. Le Colonne Mobili sono fisicamente situate su in basi operative, ciascuna localizzata in una delle regioni amministrative in cui opera il Gruppo Lucano (Basilicata, Campania e Calabria). Ogni Colonna Mobile si muove con il RIR (Reparto Intervento Rapido), cioè un gruppo di 120 volontari che hanno, su base volontaria, dato la disponibilità alla mobilitazione immediata in qualsiasi momento.

Il RIR comprende elettricisti, meccanici, idraulici, operatori di gru e di veicoli pesanti, conducenti di autobus, una squadra di cuochi e aiuto mensa, un'infermiera, un medico, uno psicologo, un esperto di computer e di comunicazione, un dirigente, un ingegnere civile e un contabile. Costruire e mantenere una complessa capacità di risposta alle catastrofi richiede un ampio ventaglio di professionalità.

A tal scopo si sviluppa una seconda rete costituita da un pool di competenze, detta verticale che si sovrappone alla precedente rete denominata orizzontale.

Il Gruppo Lucano ha deciso di ampliare la sua attività nella riduzione del rischio di catastrofi includendo quattro ulteriori segmenti importanti: previsione, prevenzione, istruzione e formazione. Per gestire questa espansione ha creato una Divisione Tecnica con la missione di perseguire un approccio olistico alla riduzione del rischio e con l'inclusione degli strumenti tecnologici più avanzati disponibili. In questa rete verticale il Gruppo Lucano gestisce direttamente tre reti strumentali relative a rischio sismico (20 sismografi), a rischio meteo-idrogeologico (30 stazioni meteorologiche) e rischio di incendi boschivi (avvistamento visivo, telecamere e satelliti). A completare la struttura del gruppo vi è la messa in rete di tutte le città per sopperire alle assenze di strutture in alcune di esse. Ad oggi più di 100 città lucane sono in rete. La sfida attuale che ci attende è il processo di resilienza propositiva dal basso disponendo quindi di tutti i meccanismi di governance appropriati attraverso la conoscenza, a livello istituzionale locale, delle migliori pratiche disponibili per la riduzione del rischio di catastrofi.

Come prova della giusta strada intrapresa è il riconoscimento dell'approccio innovativo del modello proposto, confermato dall'invito a presentarlo in diverse conferenze internazionali sulla resilienza e da articoli

"Salvataggio lungo la costa"
di Mauro Volpi XIX sec.

pubblicati su riviste di settore. Il Gruppo Lucano continua a favorire la creazione di una quarta rete nel suo modello bottom-up di resilienza: il collegamento tra comunità locali e centri di conoscenza per creare un meccanismo di trasferimento ai territori e alle loro istituzioni amministrative di tecnologie e conoscenze applicabili alle nuove sfide che si devono affrontare in termini di rischi. Questo approccio deve essere di tipo circolare, con il centro di conoscenza che sviluppa una tecnologia, il livello locale che lo utilizza, lo convalida e fornisce al centro di conoscenza il feedback necessario per un migliore adattamento della tecnologia alle necessità.

Giuseppe Guarino & Giuseppe Priore

"Sebben che siamo donne..."
Associazione Culturale

PREMIO LETTERARIO "PER AGNESE"

"Sebben che siamo donne" è un'Associazione culturale che si costituisce nel 2003. Il progetto iniziale era quello di coltivare "l'idea di camminare lungo il filo della memoria; per non perdere la via, per sapere dove andare": recuperare, cioè, la figura e il ruolo della donna nella società contadina, proiettandola nel futuro, con una nuova consapevolezza di sé. Il Premio letterario per Agnese nasce da una perdita, da uno strappo doloroso nelle nostre fila. Nell'agosto 2017, a 44 anni, un cancro si porta via Agnese Lamattina, una donna solare, tenace, battagliera, che non si arrendeva mai. Ha sostenuto dall'inizio "Sebben che siamo donne", senza mai tirarsi indietro, quando c'era da lavorare per un'iniziativa. Amava leggere, Agnese, e amava la poesia, così, nel momento dell'ultima carezza, è risultato facile prometterle che non l'avremmo mai lasciata andare del tutto e che avremmo provato a dare un senso a tutto quel dolore (se mai possa avere un senso il dolore!). A settembre parte, così, la prima edizione del Premio letterario per Agnese, col prezioso supporto di Fioravante Serraino (il nostro Fiore). Fin da subito abbiamo stabilito che le quote di iscrizione dei partecipanti sarebbero andate all'AIRC, per la ricerca sul cancro. Coltiviamo sempre la speranza che la nostra goccia di solidarietà possa contribuire a far sì che qualche altra Agnese ce la possa fare. Dalla seconda edizione in poi, si è consolidato uno zoccolo duro della Giuria molto qualificato per competenza, passione e generosità: Milena Carducci, Zairo Ferrante, Georgia Gratsia, Marcella Lamattina e Nicoletta Martino. Ogni anno, invece, ha avuto il suo Presidente di Giuria; il primo anno abbiamo avuto la scrittrice Carmen Pellegrino, poi il nostro poeta Zairo Ferrante, il giornalista Rai Rino Genovese, il poeta/musicista Fabio Strinati e quest'anno la poetessa, giornalista, scrittrice Michela Zanarella. Persone straordinarie che, in modo disinteressato, regalano il proprio tempo sostenendo il nostro progetto di coniugare la cultura con la solidarietà.

Siamo partiti con tre Sezioni a tema libero – Poesia inedita, Poesia edita e Racconto inedito – più un Premio Speciale "Libera", conferito all'opera che meglio riesce a rappresentare il cammino delle donne per la conquista dei propri diritti.

Viste le richieste pervenute da più parti, il Premio si è poi arricchito di una quarta Sezione di Narrativa edita e della Sezione Versi in classe, per le scuole.

Abbiamo deciso che fosse giusto e necessario intitolare quest'ultima Sezione a Lucio Marino che, ancora sui banchi di scuola, a 14 anni avrebbe avuto diritto ad avere tutta la vita davanti e non alle spalle. I partecipanti sono stati, di anno in anno, sempre più numerosi, e questo ci riempie di orgoglio per più motivi: la loro partecipazione ci aiuta nel fare più grande il nostro progetto, e poi, cimentarsi con i versi, con la scrittura e sottoporla ad un "giudizio" richiede davvero coraggio; un coraggio direttamente proporzionale a quanto si è lasciato di sé nelle parole.

Si è appena conclusa la quinta edizione, che ha visto quasi raddoppiarsi partecipanti e opere in concorso, rispetto alle scorse edizioni, e questo significa che quasi raddoppia anche il versamento alla ricerca per la lotta contro il cancro. Questa cosa ci commuove e ci dà forza per continuare, come dice il nostro amico Marino Severini, "fin quando avremo un po' di vento nelle vene". Che sia speranza e che sia vita per le tante Agnese e i tanti Fiore, ancora in bilico tra dolore e futuro.

Maria Capozzoli

VINCITORI DEL QUINTO PREMIO LETTERARIO PER AGNESE 2021

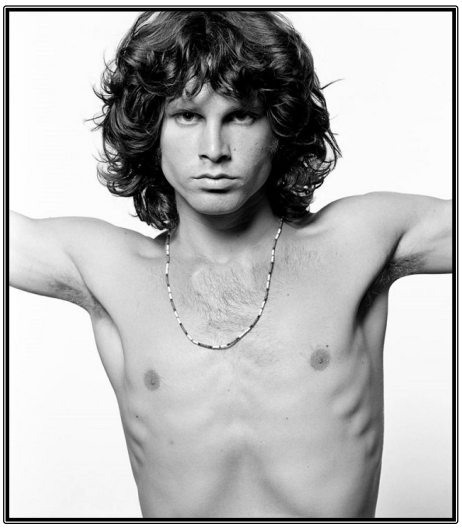
Sezione A – Poesia Inedita
Lucia Triolo, per la lirica "Abito da sera"
Sezione B – Poesia Edita
Elisabetta LIBERATORE, per la raccolta "Dissolvenze e altri frammenti"
Sezione C – Racconto Inedito
Grazia D'ALTILIA, per il racconto "Corpo di donna"
Sezione D – Narrativa Edita
Roberta MEZZABARBA, per il romanzo "Le confessioni di una concubina"
Sezione E – Versi in classe Lucio Marino
Scuola secondaria di primo grado. Plesso di Aquara
Premio Speciale "Libera"
Silvia GHIRARDI FRILLI, per il racconto "La gatta Jole"

DIÒNISO E LA LUCERTOLA: IN RICORDO DI JIM MORRISON

Poeta visionario, sciamano, sacerdote, artista o volgare provocatore?

Mezzo secolo fa moriva a Parigi in circostanze mai del tutto chiarite a soli 27 anni Jim Morrison, la voce, il volto, la mente di una band che in poco più di tre anni e appena sei album in studio ha prodotto una rottura epocale nella storia del rock riuscendo a restare unica e inimitabile. Cosa resta oggi, cinquant'anni dopo l'improvvisa scomparsa del carismatico leader del gruppo californiano «The Doors»? In tutti questi anni la figura del Re Lucertola, soprannome con cui ancora oggi Morrison è spesso ricordato, ha avuto momenti di eccezionale popolarità, di successo spropositato, addirittura scomposto se si pensa alla volgarizzazione della sua immagine ridotta ad icona pop buona per i poster, gli adesivi e le t-shirt destinate ad adolescenti affamati di mito. Chi ha più di quarant'anni ricorderà le magliette con la faccia di un Morrison fotografato a mezzo busto, nudo e con le braccia aperte in una laica crocifissione che negli anni '80 impazzavano accanto a quelle con la faccia stilizzata del «Che». Peraltro, non tutti quelli che le indossavano conoscevano nome e storia di quei due visi così espressivi; molti le avrebbero messe a prescindere da chiunque fosse raffigurato, comunque si chiamasse, da qualsiasi parte venisse e qualunque significato veicolasse, vittime di quella cultura massificante che, colmo di paradosso, sia il primo sia il secondo, in modi diversi avevano esecrato e combattuto – *o tempora, o mores!*

Jim Morrison e i Doors avevano mantenuto una certa fama anche dopo la morte del cantante, anche se i due album pubblicati dai tre superstiti (*Other Voices* e *Full Circle*) non ebbero il successo sperato. L'apice di una consumistica notorietà fu raggiunto da Morrison nello spazio di tempo compreso tra la pubblicazione di *An american prayer*, sul finire del 1978 – un album apparso a nome Jim Morrison con musica dei Doors e sulla cui copertina campeggiava una foto dell'artista barbuto in posa da predicatore – e l'uscita del film *The Doors* di Oliver Stone, avvenuta nel 1991. Il sugello del mito venne messo, in quegli anni, da un libro apparso nel 1980 a firma Jerry Hopkins e Danny Sugerman, *No One Here Gets Out Alive* (uscito in Italia nel 1984 con il titolo *Nessuno uscirà vivo di qui*). Certamente dal mondo Morrison è uscito nel solo modo utile per assurgere a mito, è morto giovane vivendo intensamente, come già preconizzato dal film del 1958 *Live Fast, Die Young* e, prima ancora, dal libro del 1947 di Willard Motley, *Knock on Any Door*. Sia il film di Stone, sia il libro di Hopkins e Sugerman sono stati ferocemente stroncati da quanti avevano frequentato intimamente il cantante, più di tutti da Ray Manzarek, il tastierista dei Doors che conosceva profondamente Jim; le critiche hanno puntato il dito sulle esagerazioni interessate – come gli eccessi nell'uso di alcool e droghe o negli atteggiamenti divistici – che sono state artatamente enfatizzate per accontentare il voyerismo scandalistico del pubblico e della stampa. Cinquant'anni dopo, in occasione di questo funebre anniversario è bello ripensare a lui non per celebrarne acriticamente la figura né per dissacrarne preordinatamente l'icona ma per tentare di tratteggiarne senza retorica la complessa personalità provando a interpretarne pensieri e idee oltre il ruolo da lui avuto, suo malgrado, nello *star system*. Un ricordo che evitando facili psico-sociologismi o derive agiografiche vuole recuperare l'artista Morrison



" Jim Morrison "

all'interno dell'unico orizzonte cui bramava di appartenere, la creazione poetica.

Jim aveva radici letterarie di prim'ordine; durante l'adolescenza e la prima giovinezza era stato un divoratore insaziabile di libri, un lettore instancabile con una profonda consapevolezza della distanza che lo separava dai suoi coetanei. Al college amava stupire i suoi amici con un piccolo *coup de théâtre*: faceva scegliere a sua insaputa un libro a caso tra i tantissimi che aveva ammassati nella sua stanza e invitava a leggere da una pagina qualsiasi; dopodiché inevitabilmente ne indovinava autore e titolo. Aveva letto avidamente Nietzsche – in particolare *Genealogia della morale*, *Al di la del bene e del male* e da ultimo *La nascita della tragedia* – ed era profondamente attratto dalla figura del poeta francese Arthur Rimbaud al punto che, secondo Ray Manzarek, era ossessionato dal mettere in scena la propria morte per poter poi partire per un qualche posto sperduto, andare via lontano come il suo idolo francese. I suoi professori del college, anni dopo, ancora ricordavano i suoi lavori come profondi, particolari ma soprattutto densi di riferimenti e dotati di sostanziose bibliografie. Anche il nome del suo gruppo, «The Doors», ha origini letterarie; secondo Hopkins e Sugerman il nome sarebbe nato in occasione di una discussione con Dennis Jakob nella quale dibattendo del dio greco Diòniso era venuta fuori la frase attribuita a William Blake «Se le porte della percezione venissero purificate, all'uomo tutto apparirebbe come realmente è, infinito», e attraverso Aldous Huxley e il suo *The Doors of Perception* si erano eccitati all'idea di formare un gruppo musicale che si sarebbe dovuto chiamare «The Doors: Open and Closed».

Il Morrison poeta si trova tanto nei testi più conosciuti che hanno avuto successo commerciale quanto in quelli meno noti e forse più criptici. Per un verso egli è capace di giocare con la polisemia delle parole, sempre in equilibrio sulla molteplicità del senso come in brani quali «Five to one» o «Back door man» nei quali ad un significato esplicito e letterale si aggiunge, maliziosamente, un riferimento sessuale all'onanismo nel primo e ad un rapporto anale nel secondo. Per un altro verso egli riesce ad essere poeticamente visionario e lisergico, come in «The crystal ship» o in «End of the night». Anche in testi non completamente suoi, qual è «Light my fire», la canzone forse più nota del gruppo scritta negli elementi essenziali dal chitarrista Robbie Krieger, fa propri i versi e li «morrisizza» al punto che, ben al di là della *boutade* machista «*come on, baby, light my fire*», il pezzo si riempie improvvisamente di tensione drammatica e pathos: «*Sai che sarei falso, sai che sarei un bugiardo se ti dicessi "non possiamo spingerci oltre". Non è il momento di esitare, non è il momento di sguazzare nel fango, prova, ora possiamo solo perdere e far diventare il nostro amore una pira funeraria. Andiamo, piccola, accendi il mio fuoco, andiamo, piccola, accendi il mio fuoco, prova ad incendiare la notte*». Sapeva essere diretto, immediato, elementare ma anche estremamente ricercato, persino criptico; nel brano «L. A. Woman» ripete ipnoticamente una frase «*Mr. Mojo Risin*» che è, allo stesso tempo, una narcisistica autoesaltazione (la frase anagrammata dà, infatti, Jim Morrison) e un incitamento priapico.

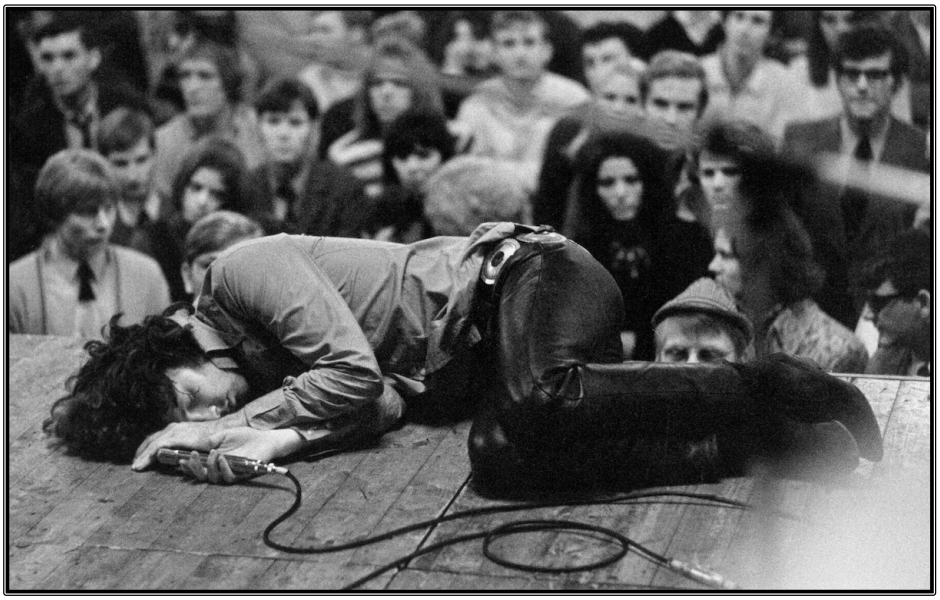
Il tema del superamento del limite è ossessivamente presente nelle liriche come nella vita di Jim; appena diciottenne, ad esempio, quando era alunno del St. Petersburg Junior College, a detta di un suo compagno di corso beveva solo per ubriacarsi, per andare oltre, altrimenti non beveva affatto.

Nel rock di fine '60 Morrison, molto più dei «Velvet Underground», portò l'idea di arte totale, di un'arte che, non solo coinvolgesse tutte le forme canoniche accettate ma che fosse densa e significativa perché sostanziata dalla densità e dalla significatività della vita dell'artista. Ne è un esempio illuminante «Celebration of the Lizard», qualcosa che, ancora oggi, si fa fatica a collocare in un ambito artistico ben preciso: brano musicale, narrazione, poesia, recitazione,

DIÒNISO E LA LUCERTOLA: IN RICORDO DI JIM MORRISON

Poeta visionario, sciamano, sacerdote, artista o volgare provocatore?

performance? Difficile rispondere. Benché esista una versione studio dell'opera apparsa in una raccolta postuma del 2003, *Legacy: The Absolute Best*, e poi successivamente in *Behind Closed Doors: The Rarities* del 2013, il gruppo non ha mai licenziato, Jim vivo, una versione da pubblicare su vinile probabilmente per la limitata resa su disco di questa «Festa della Lucertola». Morrison sentiva che priva dell'aspetto visivo ma anche, soprattutto di ciò che la rendeva evento che si realizzava davanti agli occhi del pubblico come qualcosa di vivo e presente, «Celebration of the Lizard» perdeva tutta la sua carica rituale, celebrativa; quest'opera si realizzava in una erotica e carnale performance che univa musica raffinata, poesia ermetica, teatro fisico, atmosfere metafisiche, ipnotica affabulazione senza essere né ognuna di queste cose né la loro somma ma come qualcosa di unico e mai visto prima, assolutamente irriducibile agli schemi che l'industria discografica imponeva. A Morrison è sempre stato stretto il ruolo di rockstar che i primi album gli avevano cucito addosso ed ha sempre forzato i confini del facile successo percorrendo strade artistiche che, ad un certo punto, non sono state più comprese dai fans tanto che un album come *The Soft Parade*, oggi giustamente rivalutato, fu condannato senza appello da critica e pubblico perché non riproponeva la reiterazione ossessiva di modelli, schemi, forme e stili noti e conosciuti. Se per la breve esistenza di Jim Morrison si può ipotizzare una identificazione di vita e poesia ciò non deve banalmente far pensare alla frase abusata «fare della propria vita un'opera d'arte». Nel suo caso sembra vero piuttosto il tentativo estremo e radicale di vivere la ricongiunzione del tempo con il proprio senso e dare spessore esistenziale, etico ed estetico all'*hic et nunc*, al momento, sempre unico, sempre irripetibile, sempre irriducibile in una radicale gettatezza e storicità che si offre simultaneamente come limite invalicabile e come unica possibilità. Nelle esibizioni live, in un modo o nell'altro sempre indimenticabili, Jim Morrison era lì presente non soltanto in carne ed ossa ma nella pienezza del suo spirito in una comunione panica con il cosmo intero, si offriva alla platea in un sacrificio rituale ogni sera lacerante e doloroso. «Qui ed ora», questo era il suo vangelo ed era proprio questo mantra che imponeva a Jim una faticosa genuinità nemica di ogni finzione, di ogni ipocrisia. Non era un burattino nelle mani dello *show biz* né una marionetta che si muoveva per compiacere le richieste del pubblico; ogni sera voleva che fosse «la» sera ed in fondo ogni sera lo era perché con il pubblico ogni concerto era un corpo a corpo fatto tanto di ammiccamenti seducenti quanto di provocazioni irritanti. Questa sera si recita a soggetto, senza copione, e il soggetto è "vivere", pienamente, totalmente, completamente. E Jim Morrison fu sempre pienamente sé stesso sia nei dischi sia nelle esibizioni live; l'identificazione tra vita e senso in una prospettiva autenticamente dionisiaca, nel senso in cui Nietzsche usava questo termine, fu la sostanza del suo stesso esistere. Era soprattutto nei concerti che dava il meglio di sé quando si immergeva *sub limen* e faceva parlare il proprio corpo in una lingua arcaica, primigenia, aurorale fatta di gestualità tanatoerotica. Non si trattava di atteggiamenti istrionici come a prima vista poteva sembrare, né vi era in essi alcunché di esibizionistico o clownesco benché si faccia fatica a credere che



Jim Morrison in un concerto con i Doors nel 1968

mostrare il proprio membro in pubblico, come accadde durante un'esibizione al «Dinner Key Auditorium» di Miami nel '69, sia un gesto estetico e non una volgare provocazione di uno con una chiara alterazione di coscienza prodotta da assunzione di sostanze psicotrope.

I misteriosi sentieri della spiritualità lo hanno sempre affascinato. In quella raccolta così particolare che è *An american prayer*, recita una poesia scritta ripensando ad un ricordo di infanzia che lo aveva molto scosso e che lui stesso definiva il più importante della sua vita, un incidente che aveva visto mentre viaggiava con i genitori sulla strada tra Albuquerque e Santa Fè. Un pick-up con dei lavoratori indiani si era ribaltato, forse per un urto con un altro veicolo, e sulla strada giacevano morti e agonizzanti molti pellerossa. Jim ha sempre pensato che l'anima di uno di quei nativi gli fosse entrata dentro in quel momento, mentre abbandonava il corpo morto sulla strada. «[…] *Dovevo avere forse quattro anni, quando un bambino è come un fiore, / quando la sua testa semplicemente fluttua nella brezza, amico. / Ripensandoci ora, guardando indietro, / credo che le anime dei fantasmi di quegli indiani morti, / forse uno o due di loro, stessero solo roteando in aria mentre perdevano il senno, / e non hanno fatto altro che saltare nella mia anima. / E sono ancora lì. / Indiani sparsi sull'autostrada mattutina sanguinanti. / I fantasmi affollano la fragile mente guscio d'uovo del bambino* […]». Ray Manzarek ha confessato anni dopo di essere sempre stato convinto che Jim fosse posseduto, e Jim stesso lo pensava. Ma egli viveva ciò non come un privilegio piuttosto come una responsabilità. Da sciamano si sentiva come una porta che metteva in collegamento il mondo dei vivi con quello degli spiriti, si sentiva una guida, un sacerdote.

Poeta, sciamano, sacerdote, artista, volgare provocatore; qualunque cosa sia stato c'è un filo rosso che lo unisce, innanzitutto ad Arthur Rimbaud. Il giovane poeta simbolista e il Re Lucertola avevano una comune visione della vita e del compito epocale di chi è vate, visionario, profeta. Rimbaud aveva scritto: «Dico che bisogna essere veggente, farsi veggente. Il Poeta si fa veggente attraverso una lunga, immensa e ragionata sregolatezza di tutti i sensi»; Morrison fu voce e corpo di questa sregolatezza e per vivere completamente si offrì completamente. Quel filo rosso cuce insieme al destino di Jim anche le esistenze di molti altri bruciati dalla vita o, forse, dovremmo dire di molti che bramavano di vivere, sono vissuti ardendo e sono morti bruciati. Ultimi eredi di una stessa famiglia di ribelli disperati immortalati nella figura del protagonista del film *Rebel Without a Cause* e nel volto espressivo di James Dean. Così lo slogan «*live fast, die young*» si fa tragicamente reale nelle vite di Jimi Hendrix, Janis Joplin, Brian Jones, Alan Wilson, Kurt Cobain, Amy Winehouse, Jean-Michel Basquiat, David Forster Wallace e, prima di loro, Dylan Thomas, Arthur Rimbaud, solo per citare alcune delle tante figure nelle quale un'ansia di divino e una carnalità ancestrale si intrecciano per tessere il dolore di anime sempre alla ricerca di un senso nel mondo.

Eros e *Thanatos*, le pulsioni più profonde ed oscure di ogni individuo, nella sua esistenza si intrecciarono fino a fondersi; affermazione vitalistica e anelito mistico si fecero in lui volontà di annientamento e nichilistica autodistruzione in un'orgia dionisiaca di sesso e vita; desiderio *e* morte divennero per lui desiderio *di* morte. In un conflitto lacerante da tragedia greca tra pienezza esistenziale e annullamento di sé, James Douglas Morrison ha fatto della propria carne il luogo agonistico dello scontro tra tensione verso l'assoluto e impossibilità di ogni assoluto; contro ogni idolo si è fatto attraversare dalla nietzscheana «morte di Dio», il suo modo di essere oltreuomo, il suo modo di essere finalmente poeta.

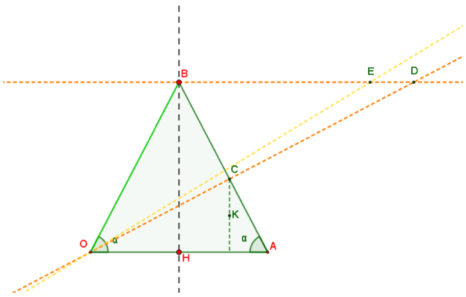
Nicola Pagano & Mennato Tedino

TEOREMA DELLE CONICHE EUCLIDEE

Dalla costruzione geometrica in un triangolo isoscele di una perpendicolare e di una bisettrice è possibile descrivere al variare dell'altezza i luoghi geometrici della circonferenza, ellisse, iperbole e parabola.

Ipotesi

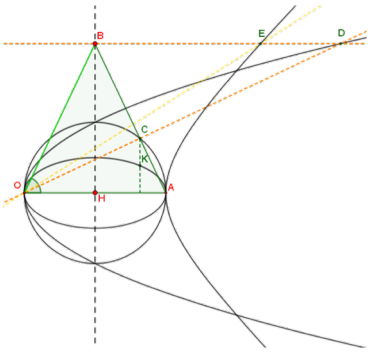
Si costruisca un triangolo isoscele di base OA e vertice B, in modo che B scorra lungo l'asse del lato di base OA. Si ottiene così un triangolo di base costante e altezza variabile. Dal vertice O si conduca la perpendicolare r al lato opposto AB; sia C il piede dell'altezza. Dal vertice B si tracci la retta s parallela al lato di base OA e si indichi con D il punto in cui tale retta incontra r. Si conduca da O la bisettrice dell'angolo $\widehat{BOA}$ e si indichi con E il punto in cui detta bisettrice incontra s. Dal vertice C si tracci l'altezza del triangolo OAC sulla base OA e si indichi con K il suo punto medio.



Tesi

Ne consegue che al variare di B lungo l'asse di OA:

- Il punto C descrive una circonferenza di diametro OA;
- Il punto K descrive un'ellisse di asse maggiore OA;
- il punto E descrive un'iperbole di vertice A;
- il punto D descrive una parabola di vertice O.



Una curva è un luogo geometrico (cioè un insieme di punti) che godono di una proprietà.

La ***circonferenza*** è il luogo geometrico i cui punti sono (tutti) equidistanti da un punto detto centro. Tale distanza è detta raggio.
L'***ellisse*** è il luogo geometrico in cui la somma delle distanze dei suoi punti da due punti detti fuochi è costante.
L'***iperbole*** è il luogo geometrico in cui la differenza delle distanze dei suoi punti da due punti detti fuochi è costante.
La ***parabola*** è il luogo geometrico in cui punti sono equidistanti da un punto detto fuoco e da una retta detta direttrice.

Dimostrazione per la circonferenza

Il punto C descrive una circonferenza al variare di B lungo l'asse in quanto è il vertice del triangolo rettangolo OAC di ipotenusa OA. Pertanto, al variare di B, il punto C descriverà angoli retti di ipotenusa costante. Riportando opportunamente in un sistema di riferimento cartesiano xOy il triangolo isoscele si ottiene l'equazione canonica della circonferenza. Si ponga il punto O nell'origine del sistema di riferimento cartesiano e si assegni alla base OA del triangolo isoscele lunghezza $2a$. Il punto A avrà dunque coordinate $(2a, 0)$, mentre l'asse del segmento avrà equazione $x = a$. Il punto B, essendo un punto mobile sull'asse, si può esprimere con le seguenti coordinate $B = (a, b)$. Dunque il punto C è intersezione della retta perpendicolare alla retta AB condotta da O. La retta AB ha equazione $y = -\frac{b}{a}x + 2b$ e la perpendicolare per O ad AB ha coefficiente angolare antireciproco e passa per l'origine. Pertanto la sue equazione sarà $y = \frac{a}{b}x$. Le coordinate di C scaturiscono dal sistema tra le due equazioni parametriche di parametro b

$$\begin{cases} y = -\dfrac{b}{a}x + 2b \\ y = \dfrac{a}{b}x \end{cases}$$

da cui $C = \left(\frac{2ab^2}{a^2+b^2}, \frac{2a^2b}{a^2+b^2}\right)$. Tali coordinate, come vedremo tra poco, soddisfano la condizione di appartenenza alla circonferenza di centro $(a, 0)$ e raggio a:

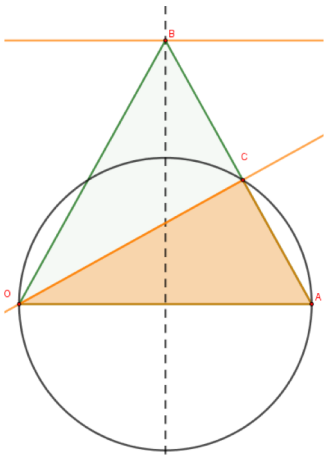
$$x^2 + y^2 - 2ax = 0$$

Infatti isolando il parametro b nella prima equazione del sistema si ha $b\left(-\frac{x}{a} + 2\right) = y$ ovvero $b = \frac{y}{-\frac{x}{a}+2}$ e sostituendo tale valore al parametro b della seconda equazione del sistema si ottiene

$$\frac{y}{-\frac{x}{a}+2} \cdot y = ax \quad \text{da cui } y^2 = ax \cdot \left(-\frac{x}{a} + 2\right)$$

ovvero $x^2 + y^2 - 2ax = 0$.

Verifichiamo che le coordinate del punto C soddisfano la condizione di appartenenza alla circonferenza e, per farlo, sostituiamo le coordinate di C nell'equazione della circonferenza:



$$\left(\frac{2ab^2}{a^2+b^2}\right)^2 + \left(\frac{2a^2b}{a^2+b^2}\right)^2 - 2a \cdot \left(\frac{2ab^2}{a^2+b^2}\right) = 0$$

$$\frac{4a^2b^4}{(a^2+b^2)^2} + \frac{4a^4b^2}{(a^2+b^2)^2} - \frac{4a^2b^2}{a^2+b^2} = 0$$

$$\frac{4a^2b^4 + 4a^4b^2 - 4a^2b^2 \cdot (a^2+b^2)}{(a^2+b^2)^2} = 0$$

$$\frac{4a^2b^4 + 4a^4b^2 - 4a^4b^2 - 4a^2b^4}{(a^2+b^2)^2} = 0$$

Da cui si evince la condizione di appartenenza.

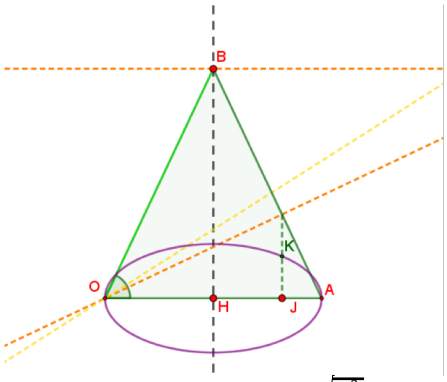
Dimostrazione per l'ellisse

Il punto K che descrive il luogo, essendo punto medio dell'altezza, avrà la stessa ascissa di C e l'ordinata pari alla metà di quella di C (la scelta del punto medio è una scelta di comodo, ogni altro punto lungo l'altezza genera un luogo che descrive un'ellisse). Scriviamo le coordinate di K e l'equazione parametrica della conica $K = \left(\frac{2ab^2}{a^2+b^2}, \frac{a^2b}{a^2+b^2}\right)$, da cui le equazioni di parametro b

$$\begin{cases} x = \dfrac{2ab^2}{a^2+b^2} \\ y = \dfrac{a^2b}{a^2+b^2} \end{cases}$$

Isoliamo b dalla prima equazione e sostituiamolo nella seconda al fine di ottenere l'equazione del luogo in x e y.

$$b = \sqrt{\frac{-a^2x}{x-2a}} \; con \; 0 < x < 2a$$



Dalla sostituzione si ottiene $y = \frac{a^2\sqrt{\frac{-a^2x}{x-2a}}}{a^2\frac{a^2x}{x-2a}}$ che con pochi passaggi algebrici e posta la condizione di realtà per cui $0 < y < 2a$ si ha

$$4a^2y^2 = -a^2x \cdot (x - 2a)$$

Dividendo per a^2 si ottiene $x^2 + 4y^2 - 2ax = 0$ da cui l'equazione traslata dell'ellisse

$$(x - a)^2 + 4y^2 = a^2$$

TEOREMA DELLE CONICHE EUCLIDEE

Dalla costruzione geometrica in un triangolo isoscele di una perpendicolare e di una bisettrice è possibile descrivere al variare dell'altezza i luoghi geometrici della circonferenza, ellisse, iperbole e parabola.

Dimostrazione per l'iperbole

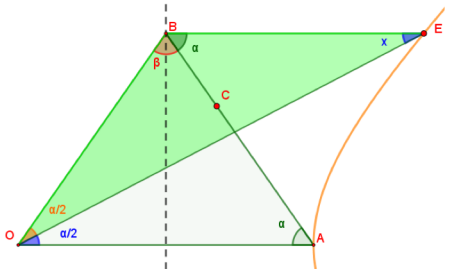
Per il terzo luogo la retta per l'origine è rappresentata dalla bisettrice dell'angolo in O, in cui l'angolo α viene bisezionato in due angoli di ampiezza $\frac{\alpha}{2}$. Si noti (vedi illustrazione nella seconda colonna) che il triangolo OBE è isoscele sulla base OE, in quanto il lato OE è una trasversale che taglia le parallele BE ed OA, pertanto gli angoli x e $\frac{\alpha}{2}$ sono uguali perché alterni interni di due parallele. Da ciò si deduce che i punti E che descrivono il luogo sono tali che la loro distanza da B coincide con la misura dei lati BO e BA del triangolo isoscele OAB. Sappiamo che l'ordinata del punto E è la stessa del punto B, inoltre l'ascissa di E è data dall'ascissa di B (pari ad a) più la distanza BE che coincide con la misura di $OB = \sqrt{a^2+b^2}$. Pertanto le coordinate del punto che descrive il luogo saranno $E = \left(\sqrt{a^2+b^2}+a;\ b\right)$, in cui a è costante e b è un parametro che varia lungo l'asse di OA.
Partendo dall'equazione parametrica del luogo

$$\begin{cases} \sqrt{a^2+b^2}+a = x \\ b = y \end{cases}$$

si verifica facilmente che il luogo dei punti E corrisponde all'iperbole equilatera traslata di equazione

$$(x-a)^2 - y^2 = a^2$$

Infatti sostituendo le coordinate di E in tale equazione si ha $\left(\sqrt{a^2+b^2}+a-a\right)^2 - b^2 = a^2$ da cui si ottiene $a^2+b^2-b^2-a^2 = 0$ che soddisfa l'uguaglianza.



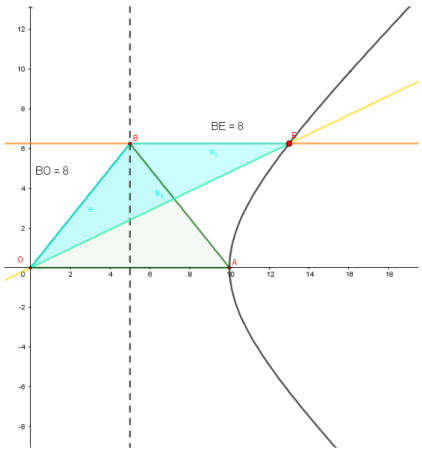
Per coloro che conoscono le formule di duplicazione della tangente, si può procedere per via trigonometrica, ovvero ricordando che

$$\operatorname{tg}\alpha = \frac{2tg\frac{\alpha}{2}}{1-tg^2\frac{\alpha}{2}}$$

si nota che $\operatorname{tg}\alpha = \frac{b}{a}$, in quanto rappresenta l'inclinazione del lato OB, mentre $\operatorname{tg}\frac{\alpha}{2} = \frac{b}{x}$, dato che fornisce l'inclinazione del lato OE. Dalla sostituzione nella formula di duplicazione e ricordando che il parametro b può essere sostituito genericamente con y in quanto indica un'ordinata ($y = b$), si ottiene

$$\frac{y}{a} = \frac{2\frac{y}{x}}{1-\left(\frac{y}{x}\right)^2}$$

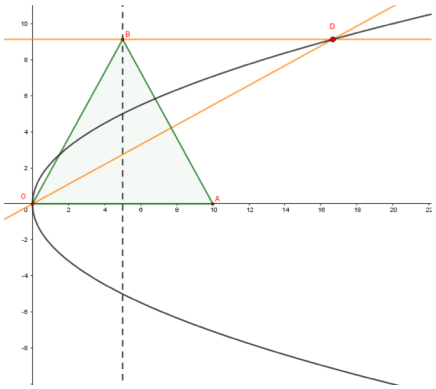
da ciò, sviluppando calcoli, semplificando e ponendo le condizioni di esistenza $(y \neq 0 \wedge y \neq \pm x)$, si ottiene l'equazione dell'iperbole.



Dimostrazione per la parabola

Passiamo al luogo descritto da D e verifichiamo che si tratta di una parabola. Il punto D nasce dall'incontro tra la retta $y = \frac{a}{b}x$ passante per l'origine e la retta per B, parallela all'asse x, di equazione $y = b$.

$$\begin{cases} y = \frac{a}{b}x \\ y = b \end{cases}$$



Pertanto il luogo descritto dal punto $D = \left(\frac{b^2}{a};\ b\right)$ nasce dalla variazione dell'ordinata di B. Sostituendo la variabile y al parametro b nell'equazione della retta passante per l'origine si ha $y = \frac{a}{y}x$, ovvero $x = \frac{y^2}{a}$. Si tratta dunque dell'equazione di una parabola con vertice nell'origine e asse di simmetria $y = 0$.

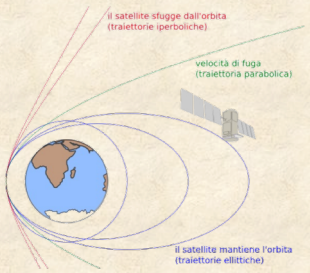
Luigi Boscaino & Marcello Marro

LE TRAIETTORIE CONICHE IN NATURA

«La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, io dico l'universo, ma non si può intendere se prima non s'impara a intender la lingua e conoscer i caratteri nei quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto.»

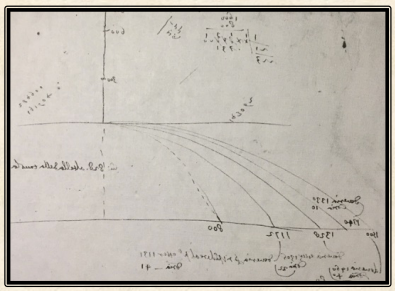
Tratto da Il Saggiatore, Galileo Galilei (1564-1642), fisico, astronomo, scrittore.

1ª Legge di Keplero - L'orbita descritta da un pianeta è un'ellisse, di cui il Sole occupa uno dei due fuochi.



Moto della sonda spaziale La traiettoria è un arco di iperbole. L'iperbole, a differenza dell'ellisse, è una curva aperta (non si chiude su sé stessa), quindi la sonda può abbandonare il Sistema Solare.

Moto del proiettile La traiettoria di un corpo lanciato in aria e attirato dalla Terra descrive un arco di parabola.



Biblioteca Nazionale di Firenze, Folio 116v vol.72, Galileo, 1608.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NEL SITO DI MONTE PRUNO NEL SECONDO DOPOGUERRA

Gli estratti dei verbali di una campagna archeologica che ha dimostrato l'esistenza di insediamenti risalenti a 2500 anni fa.

Continua da "il Ronzìo" Aprile 2021

Il secondo conflitto mondiale segna una battuta d'arresto nella ricerca archeologica, questa riprenderà solo nel Dopoguerra. Negli anni '50 durante i lavori per la costruzione del nuovo edificio scolastico nel comune di Bellosguardo avvenne un ritrovamento fortuito, vennero ritrovate alcune sepolture. anche in questo caso le notizie a nostra disposizione sono molto scarne, sappiamo solamente che le sepolture rinvenute sono datate fra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.

Nel decennio successivo la ricerca avrà un nuovo slancio sia sul versante di Monte Pruno sia sul versante opposto, che ricade nel comune di Sant'Angelo a Fasanella.
Nel 1962 la Commissione Grotte della Società alpina delle Giulie intraprese delle campagne speleologiche per l'esplorazione e il rilevamento delle cavità carsiche nonché per l'analisi e lo studio geomorfologico dei fenomeni di superfice presenti nella zona centrale del massiccio calcareo del Monte Alburno e, nello specifico, nel territorio comunale di Sant'Angelo a Fasanella.
Durante queste spedizioni vennero fortuitamente rinvenuti in località San Pellegrino resti del Paleolitico medio e superiore, questo spinse la Commissione Boegan ad organizzare negli anni 1962, 1963 e 1964[1]. nuove ricerche per l'individuazione di eventuali resti preistorici. Dalle notizie di scavo risulta che in una prima fase vennero esplorate alcune caverne e cavernette che, a prima vista, sembravano promettenti, senza alcun successo mentre invece diverse furono le scoperte di stazioni preistoriche all'aperto. Durante le tre campagne vennero individuate resti dell'Età del Bronzo in tre località: Costa dell'Elce, Madonna della Penna e Costa Palomba in prossimità del comune di Sant'Angelo a Fasanella. Sulla vetta di Costa Palomba è stata individuata inoltre una interessante scultura rupestre.

"Antece" - scultura rupestre (V-IV secolo a.c.) raffigura probabilmente il dio guerriero degli Alburni

Nello stesso periodo si ridestò l'interesse scientifico per Monte Pruno, che dopo le scoperte del '38 era stato "abbandonato" e divenuto preda di tombaroli e archeologi "improvvisati"
Nel 1961 le ambre intagliate rivenute nel lontano 1929 vennero pubblicate per la prima volta da de La Geniere. Gli esemplari di Roscigno rientrano in una classe articolata di prodotti di lusso che, a partire dalla metà del VI sec. a.C. e per tutto il V sec. a.C., si diffonde in area lucana e campana, connotando prevalentemente i corredi funerari delle aristocrazie indigene[2].

" scavi del 1991"

Nel 1963 de La Geniere, in quel periodo impegnata nello studio delle necropoli di Sala Consilina e di Padula, realizzò una serie di "ricognizioni" su Monte Pruno: l'ipotesi della studiosa partiva dalla constatazione che nei corredi delle sepolture del Vallo di Diano erano presenti in quantità notevolissima oggetti greci ed etruschi e dunque dovevano essere giunti nel Vallo di Diano attraverso vie commerciali che partivano dalla costa tirrenica per raggiungere l'entroterra, bisognava andare a cercare tracce di tale via e soprattutto di un centro che controllasse il passaggio.
Questi furono i risultati di queste ricognizioni: «*In breve il Monte Pruno ci presenta un abitato piuttosto esteso, vicinissimo al vallo di diano ma già in vista della costa e dominate la strada che dal colle scende verso a Paestum. Questa città adopera sin dalla fine del VI il sistema della copertura greco (per il suo tempio). Essa già riceve alla fine del VI e nella prima metà del V vasi attici appartenenti a serie che sono rappresentate nel Vallo di Diano: presenta insomma tutte le caratteristiche richieste per una tappa lungo una via di comunicazione Poseidonia - Vallo di Diano, e sembra quindi eliminare ogni dubbio sull'uso della via stessa nell'età che ci interessa*[3]». Le intuizioni di de La Genière si riveleranno giuste e furono accettate dalla comunità scientifica[4] ma bisognerà aspettare ancora qualche anno prima di avere delle conferme.

Queste arriveranno nel 1978 in maniera del tutto fortuita, quando nel corso dei lavori per la realizzazione di un nuovo tracciato dell'acquedotto della società consorzio Sele - Labor Monte Stella tra Bellosguardo e Villa Littorio, peraltro mai andato in funzione, venne spaccato al centro l'*emplecton* di un imponente muro di fortificazione e furono danneggiate numerose sepolture dei cui corredi rimangono essenzialmente frammenti di ceramica subgeometrica assimilabili per forma e decorazione alla produzione di Sala Consilina nel periodo III D[5].
Tuttavia, solo dieci anni dopo, nel 1988, iniziò un programma sistematico di esplorazione ed indagine sia sul colle del Monte Pruno, sia nel territorio circostante (in definitiva per la prima volta venne effettuati su Monte Pruno scavi archeologici condotti con criteri scientifici). Gli interventi, realizzati nell'autunno del 1988 e nella primavera del 1989, oltre a censire le emergenze antiche ed ubicare esattamente il punto di rinvenimento della "tomba principesca", hanno portato alla individuazione della possente cinta muraria che si sviluppa su tre versanti dell'altura verso occidente, l'andamento del circuito segue la morfologia del territorio ed è caratterizzato da tratti rettilinei saldati da numerosi salienti mentre due sue versanti, ove affiora il costone roccioso , il muro si vada semplicemente ad innestare essendo il costone una baluardo difensivo in sé.
Gli scavi sulla cinta muraria[6] continueranno nel 1991 portando alla luce un tratto di 70 m della fortificazione lungo il tratto SO, questo è conservato in altezza fino ad un massimo di 4 filari. Lo scavo individuò anche una porta sul lato sud mentre al margine SE del pianoro venne rinvenuta torre quadrangolare[7].

Il bilancio della campagna di scavi fu senz'altro positivo: «*Per ora i primi documenti raccolti sul Monte Pruno si riferiscono all' abitato del VI sec. Sono frr. di ceramica che fanno supporre che la cultura materiale non sarà molto diversa da quella del Vallo di Diano alla stessa epoca.*
L'ubicazione di due tombe di fine VI/inizio V sec. a.C. posti molto distanti l'uno dall'altro fa pensare che non c'erano allora regolari necropoli. Verosimilmente i defunti erano seppelliti a poca distanza dalle proprie abitazioni. L'aver trovato, all'interno come all'esterno delle mura, numerose tracce di abitazioni, probabilmente del IV-inizio III sec.a.C., fa pensare che l'abitato si era sviluppato indipendentemente dalla fortificazione, che cingeva la parte alta del Monte Pruno»[8].

La campagna di scavo sul pianoro continuò negli anni seguenti e nell'estate del 1993 una nuova ed importante scoperta avvenne su Monte Pruno, viene individuata a poca distanza dalla "tomba principesca"

[1] Strati - Andreolotti 1966 pp. 162-163
[2] La Genière 1968, pp. 297-304
[3] La Genière 1964 pp. 133-135
[4] Napoli 1969, pag. 294 ; d'Agostino 1972, pp. 406-407 ; Greco 1981, 138-141; Guzzo 1982, pag. 218; Johannowski 1982, pag. 1048; Pontrandolfo-Greco 1982
[5] Greco 1996, pp. 88-89
[6] Greco 2001, pag. 55
[7] De Gennaro 2004, pp. 66-67
[8] Arch. Mus. Prov. Sa. Fasc. 107 Relazione finale della campagna di scavo 1991. Riportata integralmente in Appendice
[9] G. Greco 2002 pp. 37-38
[10] G. Greco 2001 pag. 54-55
[11] Greco 1996 pp. 88-102; Greco 1997 pp. 31-32; Greco 2001 pp. 52-56 ; Greco 2002

ARCHEOLOGIA

rinvenuta nel 1938. una sepoltura di tipo principesco in parte già devastata dai clandestini;

Le campagne di scavo successive[9], effettuate nel 1994-1995, abbandonarono il pianoro di Monte Pruno e si spinsero nella vicina località di Cuozzi. Questa era stata segnalata per la presenza di numerose buche operate dai clandestini e, già ad una ricognizione superficiale aveva fornito numerosi indizi tali da richiedere un'esplorazione più sistematica ed organizzata.
Gli scavi confermarono i dati delle ricognizioni dando risultati notevoli: venne individuata un'importante struttura abitativa[10]; questa ha una articolazione in vani di servizio e vani privati che si dispongono intorno ad una corte scoperta grosso modo rettangolare, ed è probabile che questa struttura sia inserita in una vera e proprio nucleo abitativo ancora da definire.

"scavi archeologici pianoro Monte Pruno"

Ad una quota più elevata venne individuata una piccola necropoli. Questa era situata nelle vicinanze della struttura abitativa e presenta delle sepolture a semicamera tagliate nel bancone scistoso naturale, le sepolture sono disposte in modo regolare: sono affiancate tra loro ed hanno tutte l'orientamento N/S, già visitate da scavatori clandestini.
Dopo il 1995 l'attività di scavo è cessata; negli anni seguenti i risultati di questi primi scavi intensivi condotti su Monte Pruno e Cuozzi sono stati pubblicati[11].
Negli ultimi anni il processo di valorizzazione ha mosso i suoi primi passi, nel pian terreno del municipio di Roscigno è stato inaugurato un museo archeologico mentre da qualche anno è partita una nuova campagna di scavi da parte dell'Università Federico II in collaborazione con il comune di Roscigno. Attendiamo gli sviluppi delle nuove campagne di scavo sicuri che le nuove scoperte amplieranno la nostra conoscenza sulla vita e la storia dell'abitato di Monte Pruno.

Ernesto Reina

LA CALMA È LA VIRTÙ DEI GLABRI

Avere un diavolo per capello!

"La tentazione di Sant'Antonio"
Salvator Dalí, 1946

Avere un diavolo per capello" è un'espressione che si utilizza generalmente per indicare una persona che è di malumore o addirittura furente, come se avesse in testa dei diavoli, simboli di mali e guai, al posto dei capelli. Nei Paesi Baschi si racconta che per sfuggire alle grinfie del demonio bisogna lanciare un pugno di ceci a terra: per il diavolo sarà impossibile ignorare il gesto e, sensibile com'è alle tentazioni, non sfuggirà di certo a quella di contare tutti i ceci caduti a terra, dando la possibilità al malcapitato di fuggire. Seguendo l'esempio basco, per sfuggire al "diavolo per capello" converrebbe lasciar cadere tutti i propri capelli a terra. A quel punto, il diavolo "contatore", invece dei ceci, sarà costretto a contare tutti i capelli che cadono dalla testa dell'arrabbiato. Supponendo che il diavolo sia capace di contare un capello al secondo, avrà il fuggitivo il tempo necessario per portarsi ad una distanza di sicurezza?
Proviamo a contare i secondi insieme al diavolo e misuriamo il tempo di fuga. Si tratta di un semplice problema di stima, simile a quelli spesso chiamati "problemi di Fermi", in onore del grande fisico italiano, che si divertiva ad inventarli. Un aneddoto che riguarda la sua vita racconta di una delle sue prime lezioni tenute all'Università di Chicago, durante la quale chiese ai suoi alunni di stimare il numero di accordatori di pianoforte che abitavano a Chicago. Non sappiamo quale fu lo smarrimento degli studenti per dover eseguire una stima ben più complessa rispetto a quella della conta dei capelli.
Per stimare il numero di capelli si può innanzitutto semplificare il problema ed assumere che il cuoio capelluto medio di un uomo adulto sia assimilabile ad una semisfera di raggio pari all'incirca a 10 centimetri. Si misura quindi l'area della superficie semisferica, giungendo a calcolare più o meno 600 cm^2 di spazio disponibile. A questo punto si può stimare che in 1 cm si possono allineare grosso modo 15 capelli e di conseguenza in un centimetro quadrato dovrebbero trovar posto all'incirca 225 capelli. Si giunge così a moltiplicare 225 capelli/cm^2 per 600 cm^2, calcolando mediamente 135000 capelli: se per ogni capello da contare passa un secondo, il diavolo impiegherebbe quasi 37 ore e mezzo a contarli tutti, un tempo più che sufficiente per darsi alla fuga. E se i 135000 capelli fossero quelli di una donna e se ogni suo capello avesse una lunghezza media stimata in 50 cm, mettendo in fila un capello dopo l'altro, si coprirebbe una distanza di 6750000 centimetri, cioè 67.5 chilometri, più o meno come la lunghezza del raccordo anulare di Roma. Se Didone invece delle strisce fatte con la pelle di bue, come cantò Virgilio nell'Eneide, avesse utilizzato i suoi capelli, avrebbe potuto fondare la città di Cartagine in uno spazio grande quanto lo è quello occupato oggi da Roma all'interno del raccordo. E se tutte le donne di Roma svolgessero la matassa dei propri capelli e li allineassero uno dopo l'altro si coprirebbe una distanza di quasi 100 milioni di chilometri, cioè i due terzi della distanza media tra la Terra ed il Sole, una distanza di sicurezza da qualunque diavoleria!
Contare è un'arte e il diavolo lo sa, bisogna esercitarla con fantasia. C'è chi è più abile e chi lo è di meno, a volte il conto torna ed a volte non torna, ma si può contare bene o male tutto, come aveva ben presente la scrittrice *Silvia Ricordy,* che così recitava in una sua bella filastrocca:

Conto i minuti che stanno in un mese
conto le case del mio paese
conto i granelli di un pugno di sale
conto i gradini di tutte le scale.
Conto i sospiri di un giorno di festa
conto i ricordi che ho nella testa
conto le notti buie di stelle
e conto i graffi sulla mia pelle.
Posso contare per ore ed ore
posso anche usare il calcolatore
non serve a niente quel che ho imparato:
mi viene sempre un conto sbagliato!

Marcello Marro

"Didone fonda Cartagine"
Giambattista Pittoni, 1720

La sovranità dei popoli alla autodeterminazione è messa sempre più in discussione da accordi economici.

IL PATTO DI STABILITÀ E LA NECESSITÀ DI MODIFICARLO

Nell'era di un'economia globalizzata le scelte dei governi devono tener conto degli accordi precedentemente firmati.

È di questi giorni la notizia che la Commissione Ue ha deciso di avviare il dibattito pubblico per la revisione della governance economica europea. Le comunicazioni dell'esecutivo dell'Unione, prevedono che il dibattito si sviluppi in diversi tipi di forum, più un sondaggio online che sarà chiuso il 31 dicembre. Entro il primo quadrimestre del 2022 la Commissione fornirà un'indicazione tenendo conto della situazione economica globale, della specifica situazione di ciascun Stato membro e di quanto emerso nel dibattito pubblico. Quindi l'esecutivo Ue fornirà un suo orientamento sulle modifiche al Patto di Stabilità, con l'obiettivo di ottenere un largo consenso entro il 2023.

La crisi pandemica ha sollecitato il dibattito per la revisione del Patto di Stabilità ed ha spinto ad una accelerazione per un forte coordinamento politico, anche tra l'Ue e i Paesi membri, i quali sono sempre più convinti di realizzare una riduzione graduale, sostenibile e che non ostacoli la crescita del debito pubblico, quindi, la necessità di un forte sostegno agli investimenti pubblici per assicurare una crescita sostenibile e inclusiva.

Ma in cosa consiste il Patto di Stabilità? Il patto di stabilità è l'accordo con cui i Paesi europei hanno concordato una politica di controllo dei bilanci interni basata sul deficit pubblico e sul Pil. Serve a garantire la stabilità economica interna e si basa su due parametri fondamentali: il deficit dei singoli Stati contraenti e il rapporto debito pubblico e Pil.

Nel dettaglio, il patto di stabilità consiste nel rispetto delle seguenti soglie: il rapporto deficit e Pil non deve superare il 3%; il rapporto debito pubblico e Pil non deve superare il 60%. Il patto di stabilità e crescita è stato stilato e sottoscritto dai Paesi membri dell'Unione europea nel 1997, modificato in prima battuta con una risoluzione e poi con due successivi Regolamenti europei - ritoccati nel 2005 - dal Consiglio europeo. Alla base di questo accordo c'era, e c'è tutt'ora, l'intento di controllare le politiche di bilancio pubbliche e mantenere fermi i requisiti di adesione all'Unione economica e monetaria europea, e quindi rafforzare il percorso di integrazione monetaria che ha avuto il via con la sottoscrizione del Trattato di Maastricht nel 1992.

Gli Stati membri che non soddisfano i parametri previsti dal patto di stabilità (rapporto deficit/Pil < 3% e rapporto debito/Pil < 60%) possono subire la procedura d'infrazione prevista all'articolo 104 del Trattato che consta in tre fasi: un avvertimento, una raccomandazione ed, infine, una sanzione.

Qualora il disavanzo di un Paese membro si avvicinasse al tetto del 3% del Pil, la Commissione europea propone - su approvazione del Consiglio dei ministri europei in sede di Ecofin - l'avvertimento preventivo al quale segue una raccomandazione vera e propria se tale soglia viene superata. Se, nonostante la raccomandazione, il Paese in questione non adotta misure correttive idonee a modificare la propria politica di bilancio, può essere sottoposto ad una sanzione che prende la forma di un deposito infruttifero; questo può essere convertito in una ammenda trascorsi 2 anni di persistenza del deficit eccessivo.

"La duchessa brutta"
Quentin Massys, 1530

La sanzione ha una componente fissa (pari allo 0,2% del Pil) e una variabile (pari ad 1/10 dello scostamento del disavanzo pubblico dalla soglia del 3%) il cui importo complessivo non può comunque superare il tetto massimo dello 0,5% del Pil. Al contrario, se lo Stato membro adotta tempestivamente le misure correttive, la procedura d'infrazione è sospesa fino a quando il deficit non viene portato sotto il limite del 3%.

Il dilagare del Covid-19 ha contribuito a far vacillare alcune delle granitiche certezze all'interno dell'Unione europea: da un lato la questione legata al debito pubblico e dall'altro gli stringenti vincoli del Patto di stabilità e crescita, la cui sospensione è stata decisa nel marzo 2020. Diffusamente considerato come uno degli strumenti normativi più problematici dell'ordinamento europeo, il Patto è da mesi oggetto di un dialogo tra le cancellerie europee, al fine di mettere a punto specifici accorgimenti che possano permettere di superare le criticità emerse nitidamente nell'ultimo decennio: deficit e debito più elevati, divergenze e disuguaglianze più ampie e la necessità di maggiori investimenti.

Valdis Dombrovskis, vice Presidente della Commissione UE ha, ultimamente, affermato che c'è bisogno di regole di governance economica in grado di affrontare queste sfide e rendere le nostre società ed economie più sostenibili, eque e competitive e pienamente preparate per le sfide future. Tra i vari rimedi si è riparlato anche della "golden rule"(regola aurea, un pallino del nostro ex Presidente del Consiglio Mario Monti), una regola di bilancio di semplice enunciazione che, in estrema sintesi, prevede che solo gli investimenti pubblici possano essere finanziati in disavanzo. Alcuni economisti discutono sull'utilità di una tale regola in quanto, a loro dire, non è tranquillamente possibile distinguere fra spese d'investimento (produttive) e spese correnti (improduttive); vanno inseriti gli investimenti lordi o, più rigorosamente, quelli netti? Il dubbio che li assale è che si corre il rischio che l'introduzione di questa regola induca i governi a nuove ingegnerie contabili rendendo ancora più complessa la gestione del Patto di Stabilità (motivi per cui in passato non è stata mai realizzata).

Rimane in ogni caso il fatto che, anche nella sua versione più generosa, quella in cui vengono scorporati gli investimenti lordi, la regola aurea prevede che il saldo corrente del bilancio pubblico (la differenza fra entrate e spese correnti, cioè quelle che comprendono le erogazioni necessarie per il funzionamento delle amministrazioni, per redditi di lavoro dipendente, per consumi intermedi, per prestazioni sociali e per interessi passivi) debba essere in pareggio. Guardiamo quindi al saldo corrente dell'Italia. Nel 2000 era pari a 17 miliardi, l'1,5 per cento del Pil. Nel 2002 era sceso a 9 miliardi, l'0,7 per cento del Pil e nel 2003 risultava negativo per più di 3 miliardi di euro. Anche correggendo per il ciclo, il saldo corrente risulterebbe oggi sostanzialmente in pareggio. Nel 2021, nell'ultimo bilancio di previsione risulterebbe uguale a -83.533 milioni di € mentre è previsto in negativo anche per il 2022 e 2023. È evidente quindi che quando anche fosse applicata in pieno la golden rule l'Italia godrebbe di margini di manovra nulli, se non negativi, in quanto già da oggi il bilancio di parte corrente non registra più un avanzo e tutto l'investimento pubblico è finanziato in disavanzo.

Ma non è finita. La regola aurea richiede anche che il rapporto debito Pil non cresca durante il periodo di riferimento. Regola aurea e clausola sul debito sono quindi inscindibili. La loro adozione non accrescerebbe i margini di manovra per un bilancio pubblico già piuttosto disastrato. Ma vi è di più. Qualsiasi regola sul debito dovrebbe prevedere una diminuzione più pronunciata del rapporto debito Pil per i paesi relativamente più indebitati. Si tratta di un fatto puramente meccanico, in quanto a parità di disavanzo e di crescita, il rapporto debito Pil tende a ridursi tanto più rapidamente quanto più elevato risulta il suo livello iniziale. Ad esempio, con un disavanzo del 2 per cento e una crescita del 4 per cento, il rapporto debito Pil dovrebbe diminuire del 2 per cento all'anno in un paese in cui il rapporto debito Pil è inizialmente pari al 100 per cento e rimanere invece costante nel caso in cui tale rapporto si situi al 50 per cento. Sarebbe quindi utile che il ministro dell'Economia suggerisca ai suoi colleghi, e

"Architectural Veduta"
Francesco Di Giorgio Martini, 1490

ECONOMIA

Illustrazione dal "Trattato dei Dazi" fine XIV° secolo

soprattutto al presidente del Consiglio, di non insistere ulteriormente sull'introduzione della regola aurea, in quanto inevitabilmente questa regola va associata a condizioni molto più stringenti di quelle previste dal Patto sulla dinamica del debito. Ma forse no. In fondo, anche il ministro dell'Economia dovrebbe rendersi conto che ciò di cui la finanza pubblica oggi assolutamente necessita è proprio una regola sul debito che ne vincoli ogni ulteriore crescita, ne forzi una rapida diminuzione e ci metta al riparo dalla ritorsione dei mercati.

Secondo altri è una clausola saggia, volta a evitare che, con la giustificazione della golden rule, vengano finanziati in disavanzo progetti assai poco produttivi che contribuiscono poco o nulla alla crescita, ma che per definizione inducono un aumento del debito pubblico. Anche in questo caso l'Italia si troverebbe in difficoltà. In primo luogo, è difficile sostenere che nel nostro paese gli investimenti pubblici superino un vaglio rigoroso sulla base della loro produttività sociale e del loro contributo alla crescita. Inoltre, il debito pubblico italiano già adesso tende a crescere, alimentato da una forbice sempre aperta fra fabbisogno e disavanzo di competenza. Solo l'ingegnosità delle operazioni finanziarie del Tesoro ne ha evitato finora un aumento. La riduzione del debito pubblico già è stata un problema prima del Covid, oggi il forte sostegno pubblico anti-ciclico fa stimare che circa il 19% del Pil, tra il 2020 e il 2022, sarà stato necessario per sostenere i lavoratori del settore sanitario e l'occupazione. Dobbiamo chiederci come le nostre regole possano garantire una riduzione graduale del rapporto debito/Pil, in maniera compatibile ad una crescita sostenibile. Attualmente con la ripresa in corso e con un miglioramento piuttosto visibile in Ue il problema del debito diventerà ancora più importante ora che la pandemia ha fatto salire il debito medio della zona euro al 100% del Pil, con l'Italia al 160% e la Grecia al 200%.

Ma raggiungere un accordo su cosa fare sarà molto difficile perché le opinioni divergono fortemente tra i governi dell'Ue, non ultimo tra il nord tradizionalmente più frugale e il sud anti-austerità, che tende anche ad avere un debito pubblico più alto. Le regole di bilancio dell'Ue saranno sospese per il terzo anno nel 2022 per consentire ai governi un margine di manovra durante la ripresa, quindi, un accordo sulla riforma potrebbe emergere in tempo per il loro ripristino nel 2023, o più tardi. Una soluzione, forse, per il momento, potrebbe essere quella di avere una sorta di Next generation Eu permanente per finanziare gli investimenti verdi in tutta la Ue per i prossimi 20 anni, ma non è realistica politicamente e anche la giustificazione economica non è abbastanza forte. La seconda opzione, anche questa estrema, è finanziarli con la spesa corrente ma questo significa tagliare altre spese o aumentare il debito. Anche questa non è politicamente fattibile. La soluzione migliore, dunque, è, forse, la green golden rule che permette di finanziare gli investimenti verdi netti via deficit. Come dire, si parla, si discute ma di nuove idee in campo se ne vedono sempre poche e ricorda un "déjà vu"!

Antonio D'Argenio

LA CAMPAGNA DELLE OLIVE

Un ricordo di una società sospesa attraverso un'antica tradizione

Quando il mondo era un po' più piccolo, le strade polverose e l'orizzonte dei pensieri di Novembre si fermava sulla soglia dei **trappìti**[1], me ne stavo a contare le albe senza troppe pretese, seduto sui gradini di casa ad aspettare il segnale pattuito. Imbracciato il **panàru**[2] mi mettevo velocemente in marcia, schivando erbacce e **pèrtiche**[3] altrui, in una folle corsa contro il tempo e con l'**acquaccia**[4] a morderci i polpacci, in attesa di racimolare il più bel bottino della giornata.

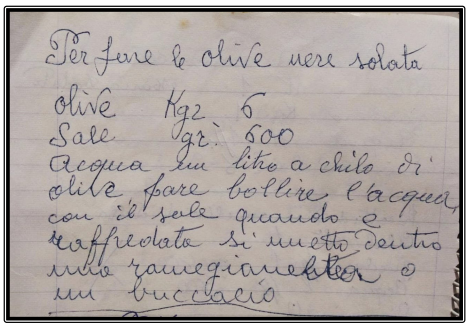
No, non era la schiena curva per ore a stancarmi, né le mani imbrattate della terra umida che, reticente, abbandonava grumo dopo grumo ogni singola oliva nascosta tra la danza di radici, foglie e gramigna. A turbarmi non erano nemmeno i pensieri che affollavano la mente o il rapido susseguirsi di sacchi e braccia e mani e bestemmie. Mi chiedevo incessantemente se questa minuziosità mi avrebbe premiato con una bella fetta di pane e salame o se avrei vissuto l'ennesimo rimprovero. Così la fanciullezza passava in Novembre: semplicemente con la certezza di dover triplicare le mie forze per essere il più veloce, il più utile e il più remunerato. Le operazioni erano sempre le stesse. Per la nostra resistenza e velocità, a noi piccoli era affidato il compito di racimolare le olive sui bordi delle cose: sui bordi delle **passate**[5], dei **carràri**[6], sui bordi delle ombre che a mezzogiorno il sole delineava tra i dispettosi ciuffi d'erba e **rézzule**[7]. Talvolta qualche punto era più fortunato perché le fronde generose si erano liberate dei preziosi acini neri in maniera ravvicinata. La felicità delle olive **allaìnate**[8] era perciò impagabile: in un attimo creavo il mio **muzzieddo**[9] e riempivo il panaro che andavo baldanzosamente a riversare nei sacchi già colmi. Guardavo con ammirazione mio padre, osservavo le sue braccia fendere l'aria con le poderose pertiche in legno di carpino e battere vigorosamente le chiome degli ulivi secolari, lì per ore, asciugandosi di tanto in tanto la fronte imperlata di sudore, a reggere il ritmo sui profili scoscesi del podere senza un lamento.

Al trappito si arrivava come una carovana: in testa il **ciuccio**[10] con la **varda**[11] carica dei sacchi stracolmi, a seguire il drappello di famiglie troppo stanche per poter partecipare al chiacchiericcio dei bambini che si faceva sempre più allegro via via che il profilo del campanile si avvicinava. Delle decine di trappiti presenti in paese restavo sempre molto affascinato da quello della cooperativa: aveva quattro presse e un separatore, un motore nuovo di zecca, introdotto nel dopoguerra a sostituire le **mulazze**[12] normalmente azionate

"La raccolta delle olive"
Annunziata Scipione

dall'asino. Chi arrivava prima svuotava velocemente in dei giganteschi cassoni di legno i sacchi di olive, che venivano poi macinate rilasciando l'odore acre della pasta che andava a riempire gli **ìsculi**[13] a strati, finché non cominciava a colare il prodotto della lavorazione dalla pressa: acqua e olio. I residui della lavorazione, le **pizzette di nùzzu**[14], venivano consegnati ai rispettivi proprietari del carico: in molti li conservavano per accendere il fuoco durante le gelate. Osservavo sempre affascinato la perfetta sincronia di tutto, mentre gli operai erano intenti a travasare l'olio di altri dentro le **otri**[15]: un vellutato nastro oro che si avvitava su sé stesso, rilasciando l'aroma inconfondibile della nostra terra. Una volta credo di essere stato talmente assorto da non accorgermi di urtare accidentalmente un recipiente pieno d'olio: mentre i rivoli giallastri imbrattavano impietosi il pavimento, scoprii inaspettatamente di avere un'incredibile attitudine nella corsa, intanto che dietro di me divampava una calca di improperi, nuvole di segatura e segni della croce.

Nicole e Floriana Martino



Per fare le olive nere salate
olive Kgz 6
Sale gr. 600
Acqua un litro a chilo di olive fare bollire l'acqua con il sale quando è raffreddata si mette dentro una ramegiana o un buccacio

Ricettario di nonna Rosa

GLOSSARIO AQUARESE

[1] **Trappìti:** *frantoi.*
[2] **Panàru:** *paniere.*
[3] **Pèrtiche:** *asta per bacchiare le olive.*
[4] **Acquaccia:** *brina, rugiada.*
[5] **Passate:** *viottoli di campagna.*
[6] **Carràri:** *strade sterrate di campagna.*
[7] **Rézzule:** *bardana, pianta.*
[8] **Allaìnate:** *in abbondanza.*
[9] **Muzzieddo:** *cumulo.*
[10] **Ciuccio:** *asino.*
[11] **Varda:** *sella.*
[12] **Mulazze:** *macine di pietra.*
[13] **Ìsculi:** *dischi di canapa o peltro che servivano a sorreggere la pasta della macinazione.*
[14] **Pizzette di nùzzu:** *scarti della lavorazione delle olive, sansa.*
[15] **Otri:** *giare. In questo caso il più delle volte venivano utilizzate delle bisacce di pelle di capra o caprone.*

Fanno ancora discutere i tragici fatti dell'estate del 1861.

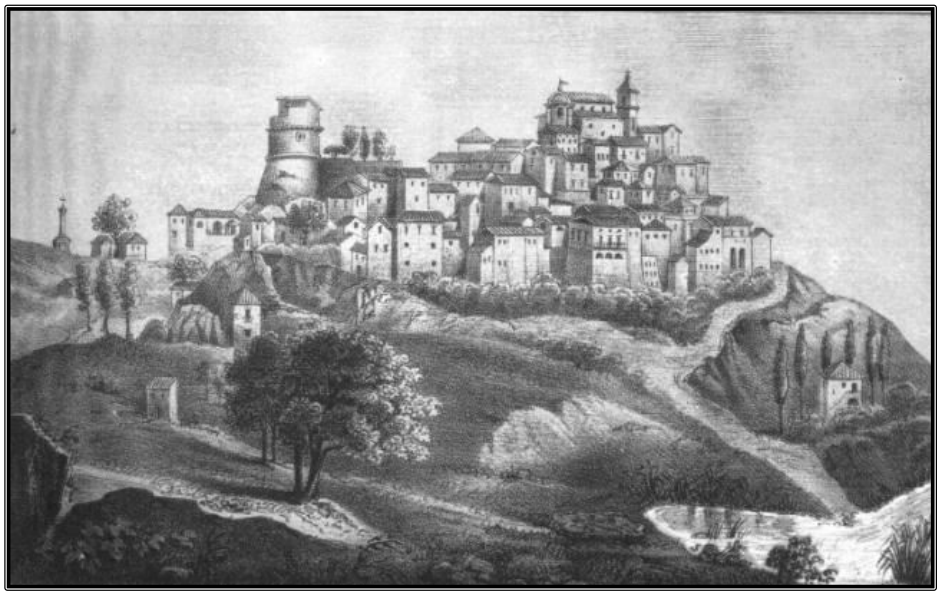
L'ECCIDIO DI PONTELANDOLFO, 160 ANNI DOPO

Quanti morti servono per una strage?

«Io non sono brava come voi, Monsieur Poirot. [...] Anche a me erano venute delle idee, ma da un angolo completamente diverso...». «Ah, ma è sempre così», disse Poirot senza scomporsi. «Uno specchio mostra a tutti la stessa verità, ma ognuno la vede da angoli diversi, a seconda della posizione che ha rispetto a esso».

Così Agatha Christie ne *Il mistero del treno azzurro* faceva esprimere, al suo famoso investigatore, il pensiero comune secondo cui lo stesso fatto può essere visto da tanti punti di vista, addirittura tanti quanti sono gli osservatori, ma il fatto resta «fatto» mentre i punti di vista spesso si riducono al rango di semplici opinioni. Cosa accade, però, quando il fatto in questione è un momento cruciale della nostra storia? Ha senso praticare questa «tirannia del fatto» che imponendosi sulle opinioni, evita che su di esso si possa esprime alcuna valutazione? Il pericolo, neanche tanto lontano, è che si precipiti in una «idolatria dei fatti», sbandierata contro ogni tentativo di prendere posizione, con il risultato concreto di depotenziare e svuotare la ricerca storica e l'obiettivo neanche tanto segreto di disinnescarne la carica rivoluzionaria. «Il sapere non è fatto per comprendere, è fatto per prendere posizione» scriveva nel 1971 Michel Foucault in un bellissimo saggio su Nietzsche, e si riferiva esattamente al sapere storico il cui senso più radicale risiede proprio nel collocarsi, molto semplicemente, pro o contro. Soprattutto nel proprio presente. In soldoni, se la Storia non ha la forza o il coraggio di essere Etica allora non è altro che vuota cronachistica.

Per questo crediamo che il modo con cui si debba guardare, 160 anni dopo, ai tragici eventi dell'agosto 1861 a Pontelandolfo e Casalduni è quello, *in primis*, di giudicare quei fatti. Sulle dinamiche generali e gli elementi essenziali di quanto intervenuto in quei terribili giorni c'è un sostanziale accordo, almeno così ci pare. Ecco, in estrema sintesi, l'accaduto. Nell'estate del 1861 l'Appennino meridionale è in fiamme; è passato circa un anno da quando quelle popolazioni hanno visto cambiare sovrano ma le speranze di migliorare la loro condizione sono andate presto deluse. Sono soprattutto braccianti, censuari e piccoli contadini ad avvertire un senso di tradimento per le promesse mancate e l'amara disillusione, se per alcuni diventa atavica rassegnazione, per altri si trasforma in rabbia cieca. Come in molte zone del meridione, anche il Sannio è una polveriera pronta ad esplodere. Nella Valle del Tammaro, in particolare, c'è fermento; il segno che qualcosa si muove lo dà il 6 agosto la banda di «Pilorusso», al secolo Francesco Saverio Basile, che forte di 150 uomini parte da Colle Sannita alla volta di Benevento. Corre voce che Francesco II sta per tornare o, addirittura, forse è già sul trono; il Borbone è pronto a cacciare gli invasori e premiare i patrioti che combatteranno con generosità. Il giorno successivo, il 7 agosto, Cosimo Giordano e i suoi uomini scendono dal Matese e muovono verso Pontelandolfo dove si mischiano ai cittadini che stanno festeggiando San Donato, protettore del paese. L'arrivo dei briganti fa salire la tensione; viene esposta la bandiera gigliata della vecchia casa



Veduta di Pontelandolfo

regnante ed in breve la violenza si impadronisce della scena; la festa diventa rivolta. I più facinorosi approfittano del momento per attuare vendette e saldare vecchi conti in sospeso. Ci sono le prime vittime: quattro notabili che vengono uccisi. La voce dei torbidi si propaga velocemente. L'8 agosto da Casalduni arriva a Pontelandolfo Angelo Pica con al seguito una «banda» di contadini che vogliono essere anche loro della partita, qualunque essa sia, perché nella zona la confusione e il disordine sono enormi e la sensazione che stia per succedere qualcosa di decisivo li spinge ad essere presenti lì dove l'incendio si sta appiccando. Angelo Pica non era certo un brigante, come Giordano o Basile, anzi era iscritto nelle liste della guardia nazionale e dunque bendisposto verso il mutamento di regime, per cui la decisione di salire a Pontelandolfo, benché difficile da comprendere, non può essere acriticamente ascritta ad una chiara ed inequivoca adesione alla rivolta in atto. In paese, quindi, in quel momento non ci sono soltanto briganti in senso stretto, ma contadini, piccoli fittavoli, mezzadri, braccianti che certamente avevano ben altri motivi di malcontento e di ribellione. Il giorno 9, a sera, Pica e i suoi fanno ritorno a Casalduni. L'11, a seguito di una perlustrazione, probabilmente non autorizzata in quelle forme, arrivano a Pontelandolfo 40 bersaglieri e 4 carabinieri comandati dal tenente Cesare Augusto Bracci. Sono accolti con aperta ostilità ed è solo grazie al vice sindaco di Pontelandolfo, Saverio Golino, che i militari riescono a riparare nella torre medievale ed evitare lo scontro con i rivoltosi. In quella posizione i soldati sembrano al sicuro ma Bracci capisce di essere accerchiato, forse è anche contestato dai suoi per la situazione in cui li ha cacciati; decide, quindi, di operare una sortita. È immaginabile che la via di fuga scelta sia quella che segue il torrente Alenta (o Lenta), che da Pontelandolfo scende verso Casalduni, perché i militari si trovano di fronte senza volerlo il gruppo di Pica. Sono proprio i contadini di quest'ultimo, infatti, che li catturano. Nel rispetto dei ruoli è interpellato il sindaco, Luigi Antonio Orsini, primo cittadino e capo della Guardia Nazionale. Il sindaco Orsini non sa decidere e assume una posizione pilatesca lavandosene le mani: «facitene chello che ne vulite». I militari vengono portati in largo Spinelle e giustiziati; sui loro corpi, poi, la folla si accanisce con mazze e bastoni. Si salva un solo militare caduto fortunosamente sotto i sui commilitoni. A seguito di ciò e sollecitato anche da missive scritte dai liberali del posto, il generale Enrico Cialdini, luogotenente di Vittorio Emanuele I a Napoli, ordina la rappresaglia: dei due paesi non deve restare «pietra su pietra». Così, all'alba del 14 agosto, il maggiore Carlo Magno Melegari, con 500 bersaglieri, interviene a Casalduni ma lo trova deserto e lo dà comunque alle fiamme. A Pontelandolfo interviene il tenente colonello Pier Eleonoro Negri con 400 bersaglieri e 200 militari della Guardia Nazionale. Con le baionette inastate i soldati entrano in paese. Nelle sue memorie, così ricorda quei momenti un testimone oculare, il bersagliere Carlo Margolfo, che faceva parte degli uomini di Negri: «Al mattino del mercoledì, giorno 14, riceviamo l'ordine superiore di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo. […] Entrammo nel paese: subito abbiamo incominciato a fucilare i preti ed uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4.500 abitanti. Quale desolazione, non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti, e chi sotto le rovine delle case». Ad operazione conclusa, Negri muove verso Fragneto Monforte e da lì invia un telegramma ai comandi militari: «Truppa Italiana Colonna Mobile. Fragneto Monforte lì 15 agosto 1861. Ore 7 am. Oggetto: "Operazione contro i briganti". Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni.

Fanno ancora discutere i tragici fatti dell'estate del 1861.

L'ECCIDIO DI PONTELANDOLFO, 160 ANNI DOPO

Quanti morti servono per una strage?

Essi bruciano ancora. Firmato Negri».

Questo sanguinoso episodio è diventato, nel corso di questo secolo e mezzo, terreno di contesa tra quelli che, artatamente e per basso interesse, o lo hanno ingigantito o lo hanno ridimensionato. Strage di civili? Operazione militare? Pulizia etnica? Tragico incidente sul glorioso cammino dell'unità d'Italia? Ognuno ha sostenuto le proprie ragioni nel modo più odioso e indecente: contando i morti. Ancora recentemente, la domanda «Quanti morti ci sono stati nell'operazione Cialdini-Negri?» è ritornata ad emergere senza badare a quanto essa sia delicata e insidiosa. A quale scopo, infatti, essa viene posta? Per aumentare il grado di conoscenza intorno a quei fatti? O, piuttosto per distrarre lo sguardo portandolo sulla volgare conta delle vittime sottraendolo così alla sacrosanta «valutazione» di quanto accaduto e alla «presa di posizione» su quanto accaduto? Prima ancora di scavare sempre più in profondità in quei fatti per cercare di sapere ogni singolo dettaglio di quei giorni dovremmo domandarci: «Da quale angolo dovremmo guardare lo specchio?» E poi: «Da questo angolo, conoscere il numero esatto di morti che ci furono il 14 agosto 1861 a Pontelandolfo cambia ciò che vedo?» Ammettiamo per un solo istante che i morti siano stati tredici; potremmo affermare che sono stati «soltanto» tredici? E si può dire che siccome i morti furono «soltanto» tredici non vi fu rappresaglia o che essa ha una qualche giustificazione? Siano stati tredici o milletrecento cosa cambia? La lugubre conta dei morti non può dare la dimensione del danno né cambiare la nostra valutazione. Contare i morti è operazione che rischia solo di offenderne la memoria. Si può obiettare, certo, che conoscere con precisione il numero delle vittime ci permetterebbe di prendere posizione a favore o contro l'operazione Cialdini-Negri. Ma se veramente così fosse allora il motivo recondito che sta dietro la richiesta compulsiva dell'esatto numero di vittime è da ricercare nella logica capitalistica imperante, quella per cui il «quanto» sovrasta il «cosa» e il «come», quella per cui quanti più morti ci sono tanto più valore si dà al motivo che li ha causati. E allora, il risultato di questa logica è coerentemente: 13 morti, scarso valore; 1300 morti, enorme valore. In questo modo sia chi esagera portando il numero delle vittime a cifre esorbitanti, sia chi, nascondendosi dietro il paravento di una ricerca storica rigorosa fondata sui fatti, conta le sole unità di cui si ha fondata certezza, offendono la fine di quelle vite il cui significato si ridurrebbe all'essere parte di tanti o pochi cadaveri. E siamo ancora più convinti che la conta dei morti di Pontelandolfo non possa essere data in pasto all'opinione pubblica come l'operazione esaustiva rispetto ai torti subiti dal sud nel processo di unificazione, cosa enorme e storicamente improponibile. Il racconto della storia non può pretendere di avere in sé il crisma della verità assoluta, e su ciò si dovrebbe agevolmente convenire, ma dovrebbe altresì evitare di confondere i piani, i torti e le ragioni in nome di un «redentismo» meridionalistico inopportuno quando si riferisce ai ritardi del Sud rispetto alle prodezze del Nord. Noi riteniamo che da qualsiasi prospettiva si voglia guardare lo specchio non avremo mai l'esatto numero

Enrico Cialdini (1811-1892)

di morti della rappresaglia avvenuta a Pontelandolfo perché la morte non è mai «esatta», è solo definitiva; ma se anche ciò fosse possibile non dimostrerebbe alcunché. Mai potrà essere la conta dei morti il metro di giudizio che la storia deve assumere per restituirci la sua Verità. Nessuno dirà mai che a Brescia, in Piazza della Loggia, vi furono «soltanto» 8 otto morti mentre alla stazione di Bologna ve ne furono 85 e pertanto la prima non fu una strage. Questa macabra conta, tra le altre cose, viene sbattuta in faccia al movimento neoborbonico come la battaglia di Waterloo a Napoleone. Non lo diciamo perché siamo neoborbonici; anzi per noi vale ciò che disse Henri Grégoire alla Convenzione Nazionale il 21 settembre 1792: «I re sono nell'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico». Per noi, se c'è una barricata che separa non è certo quella che vede da una parte i Savoia e i sostenitori dell'Unità e dall'altra i Borbone e i nostalgici delle Due Sicilie; per noi la barricata contrappone gli sfruttati agli sfruttatori, separa gli oppressi dagli oppressori, divide le vittime dai carnefici, chi resiste al potere da chi lo esercita. Ridurre tutto ad un affare di bassa ragioneria, se non altro, fa avvicinare i diversi attori che, fosse solo per difendersi da attacchi che tradiscono la storia e la sua etica, si ritrovano inopinatamente dalla stessa parte della barricata. Ancor più incomprensibile ci appare il voler piegare la storia ad intenti ed argomenti che possono, al massimo, esprimere un punto di vista. Le ragioni di chi oggi vagheggia scissioni (da nord o da sud è indifferente) poggiano proprio su questo oscuro non-luogo che è l'unità d'Italia e sulle forme oscure e violente della sua attuazione. Respingiamo al mittente ogni possibile accusa di revisionismo; non siamo revisionisti (benché non ha torto Oscar Wilde quando dice che «Il nostro unico dovere nei confronti della storia è di riscriverla»); noi scegliamo e vogliamo essere italiani nonostante ai nostri padri non fu data alcuna possibilità di farlo. Bisogna scegliere di essere cittadini del mondo, stigmatizzare la confusione tra appartenenza identitaria e nazionalismo, deprecare l'uso dei confini come strumento di divisione, discriminazione, sopraffazione. Prendere le distanze dai Borbone e dal neoborbonismo non implica una automatica adesione alle ragioni dei loro nemici. È per questo che abbracciamo la fatica e la difficoltà di un pensiero critico che ci porta, dal un lato, a rifiutare un nostalgico revanscismo e, dall'altro, ad identificarci con la monarchia sabauda e i suoi valletti.

Il collettivo di Teatro-Musica «a vient' e boria»

OMNES ET SINGULATIM

Un'è muort' che stea facenn' scuru
Scammisat', all'erta nfront' u muru,
Un'è muort' che nun tenea vint'anni
Un'è muort' a nnud' senza panni.

Un'è muort' sparat' pe dispietto
Unu cu na curtellata mpietto
Un' a u friddu dint' u cor' e vierno
Già è dannat' e sta scennenn' a u nfierno.

Ognun' è muort', tienilu buon' a mente,
Senza na colpa e nun c'entrava niente.
Chill' che more ha fatto sulu nu peccato
L'unico errore è chillu d'esse nato.

Un'è muort' assieme cu a mugliera,
Era juorn' e po' si fece sera,
Unu mentre futteva cu l'amante,
Cu puttane, verginelle e sante.

Un'è muort' com' a nu muort' acciso,
Unu penne a na cord' e rest' appiso,
Un' sulu, mmiez' a na campagna
Pe cagnà stu munnu che nun cagna.

Ognun' è muort', tienilu buon' a mente,
senza na colpa e nun c'entrava niente.
Chill' che more ha fatto sulu nu peccato
L'unico errore è chillu d'esse nato.

Un'è muort' e chessu sulu conta
Stisu 'nterra cu nu pertusu nfronta
Un è muort com'è succies' a tanti
Che so muorti ... da briganti!

Ascolta il brano al seguente link:
https://www.youtube.com/watch?v=KNDv8VPcK1I

Pier Paolo Pasolini: il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo […] è lo spettacolo che ha sostituito il teatro.

EL DOBLE CAÑO: IL CALCIO COME GESTO POETICO

Calciatori o meglio personaggi come El Trinche sono gli interpreti di un gioco che è il traslato di un modo di vivere e di concepire la dinamica umana per intensità e valori intesivi. Il calcio è gioia e non conta primeggiare negli almanacchi e nelle statistiche. È un'emozione, una modifica del proprio stato mentale.

L' aveva capito bene Gigino, il poeta amico del professor Bellavista che per ogni occasione aveva un pensiero poetico: il calcio non è un gioco ma uno spazio estetico attraversato da lampi di luce esistenziale e in cui si aprono sguardi di pura poesia; il calcio è il luogo in cui si comprende realmente il senso della vita. A Napoli Gigino aveva visto il più grande calciatore conosciuto ed aveva trovato l'unico modo degno per parlarne, un'ode celebrativa: «San Genna', non ti crucciare / tu lo sai, ti voglio bene, / ma 'na finta 'e Maradona / squaglie 'o sang rint' 'e vene!». Quanto è lontano il calcio scientifico di Arrigo Sacchi, la tattica applicata in maniera ossessiva, i movimenti sincronici del fuorigioco, il culto del collettivo, ma anche la regola aurea «primo: non prenderle» e la ricerca del risultato come feticcio? Gigino aveva visto nel calcio il luogo proprio in cui il gesto estetico diventa valore etico.

Quando Maradona, ormai giunto agli ultimi fuochi di una carriera *dis*-umana, arrivò nella città di Rosario per giocare nella compagine del Newell's Old Boys venne organizzata una affollatissima conferenza stampa di presentazione. Allorché un giornalista gli chiese cosa provasse ad essere il più forte giocatore di tutti i tempi, Dio apparso su un campo di *futbòl*. Diego – *El Diés* – disse senza incertezze: «No, non sono io il più forte giocatore che abbiate mai visto giocare qui a Rosario; il più forte è stato *El Trinche*».

Tomàs Félipe Carlòvich, detto *El Trinche*, era stato un calciatore degli anni '70 che aveva militato nel Còrdoba Céntral, una squadra della Seconda divisione argentina e a Rosario *El Trinche* era una vera e propria divinità laica, un mito assoluto le cui gesta si tramandavano come quelle degli eroi omerici. Si narra che negli anni in cui giocava serpeggiasse tra i tifosi un mantra «*Esta noche juega El Trinche*» che di bocca in bocca si diffondeva per garantire la sua presenza in campo, presenza ritenuta decisiva non certo perché si sperasse di vincere la partita ma per godere delle sue giocate, per vedere il vero calcio. Si andava allo stadio perché quella sera giocava *El Trinche* e senza di lui in campo non c'era ragione di andare a vedere la partita. Quando malauguratamente mancava, il Còrdoba staccava biglietti scontati, un po' per invogliare i tifosi e un po' per scusarsi della sua assenza. Si racconta anche che, quando nel' 74 l'Argentina stava per partire alla volta del Campionato Mondiale che quell'anno si giocava nella Germania Federale, il selezionatore della nazionale albiceleste, Vladislao Cap detto *El Polaco,* organizzò una partita di rifinitura con una selezione dei migliori giocatori rosarini scelti tra le due squadre di punta della città, cinque del Newell's Old Boys, cinque del Rosario Central; l'undicesimo era Tomàs Carlòvich. Ma non si trattava di un comprimario né di un ripiego; il quotidiano *La tribuna* di martedì 16 aprile, il giorno precedente la sfida, titolava ad otto colonne «Rosario pondrá a prueba mañana a la selección», Rosario metterà alla prova la nazionale, e la foto che campeggiava in prima pagina era quella del *Trinche.*

Alla fine del primo tempo la selezione rosarina aveva segnato tre gol alla nazionale e i giocatori erano impazziti cercando di fermare quel numero cinque che giocava in serie B. Nell'intervallo, El Polaco

Murale de "El Trinche" a Rosario (Argentina)

imbufalito per la brutta figura, pretese che fosse sostituito, si avvicinò alla panchina dei rosarini e disse «*Viejo, por favor saca aquel cinco*». El Trinche aveva deliziato la platea con tocchi di classe e con quel suo incedere indolente che sembrava dire: non pretenderete che debba correre io, deve correre il pallone, e dispensava lanci dal centrocampo nel cuore dell'area avversaria. Miguel Brindisi, centrocampista delle seleccion era stato umiliato, non una ma ben due volte, con un beffardo sombrero. El Trinche era l'incarnazione dell'anima rosarina in cui un velo di ironia ammanta la tristezza tragica del tango. Rosario, la città di Messi, del loco Bielsa, la città del Che, la città del Trinche. Leggenda vuole che quando fu chiamato in nazionale disertò la convocazione perché per la strada si era fermato a pescare.

Ma chi è veramente Muriò Tomàs Félipe Carlòvich detto El Trinche? Non è semplicemente un calciatore, forse non è stato mai veramente un calciatore, è piuttosto l'incarnazione dei desideri reconditi di chiunque non rinuncia a guardare la vita con gli occhi di un bambino per cercare ancora in essa quella magia e quella meraviglia che gli adulti non riescono più a vedere. Si dice che una volta dagli spalti qualcuno abbia gridato, o forse sarebbe meglio dire invocato, «*Trinche, el doble caño!*», Trinche, ti prego, facci il doppio tunnell, e lui alla prima occasione si è prodigato nel gesto, ha declamato il verso, ha illuminato la vita dei presenti. Perché la luce poetica di quella performance sta tutta nella sua inutilità, nella sua disfunzionalità, addirittura nel suo ribellarsi alla logica del risultato, nel non piegarsi alla bruttura della razionalità prosaica che ci ricorda come uno schiaffo cosa siamo e in quale miseria ci dibattiamo. El doble caño è uno sberleffo, una boccaccia, una smorfia di piacere proprio perché inutile e forse controproducente. Girava voce che fosse pagato in base al numero di tunnel, girava voce che sapesse dove spedire il pallone prima ancora di riceverlo, girava voce che una volta fosse stato espulso ma fu tale la protesta dei tifosi che non volevano rinunciare alle sue giocate che l'arbitro si rimangiò la decisione, girava voce che Marcelo El Loco Bielsa non si sia persa una sua partita per tre anni di fila, girava voce.

Carlòvich è leggenda e porta con sé tutto ciò che è proprio delle leggende: l'invenzione favolistica, l'aura mistica e la dimensione mitica. E delle leggende ha il fascino irresistibile perché noi vogliamo credere alla menzogna leggendaria, vogliamo cedere al fascino romantico che ammalia e seduce e non importa se quanto si racconta su di lui sia falso. Non importa se lui stesso ha smentito la storia della pesca e ha sostenuto di essere astemio: «*Hanno sempre detto molte cose su di me, ma la maggior parte di esse non era la verità. L'unica cosa certa è che non mi è mai piaciuto allontanarmi dal mio quartiere, dalla casa dei miei genitori, dal caffè, dai biliardi, dai miei amici, da Vasco Artola che da piccolo mi insegnò a colpire la palla con dolcezza ed effetto*». Noi abbiamo bisogno di miti perché, come ha scritto Vito Mancuso che di fede e divinità se ne intende, «*ciò che è storico è realmente accaduto una volta, ciò che è mitico accade realmente ogni giorno*». Ciò che è mitico è vero sempre. E Tomàs Félipe Carlòvich in fondo è rimasto sempre un jugador de potrero, uno che si sentiva a casa nel campetto improvvisato dei bambini, dove conta l'immaginazione, l'illusione, la narrazione profetica, il segno poetico, il futbòl del barrio. Questo è sempre stato il suo calcio, quello in cui non conta tanto la vittoria di una gara o di un campionato ma conta inventare una giocata che stupisca, il dribbling inaspettato, il gesto impossibile. Poteva avere maggior successo? «*A chi mi domanda perché non sono arrivato chiedo: cosa significa arrivare? Io volevo solo giocare a pallone e stare con le persone che amo, e loro vivono tutte qui, a Rosario*». Di lui si potrebbe dire che è stato l'eccezionalità dell'ordinario e allo stesso tempo l'ordinarietà dell'eccezione; lo è stato anche nel più straordinario di tutti i momenti di una vita: la morte. Ci ha lasciato tentando di difendere la sua bicicletta. In qualunque posto sia andato possiamo essere sicuri di una cosa: da quelle parti gli amanti del calcio saranno contenti perché anche loro potranno finalmente dire «*Esta noche juega El Trinche*».

Mennato Tedino

Maradona e El Trinche, 15 febbraio 2020

ASSOCIAZIONE "RACCONTARE SIGNIFICA RESISTERE"

Quando l'associazionismo diventa lotta contro la mafia e tutta la criminalità organizzata.

Annalisa Burti, Presidente dell'Associazione "Raccontare significa resistere" di Castel San Lorenzo (SA), ci racconta la nascita dell'Associazione, del lavoro svolto in questi anni, sia a livello culturale, sia a livello di informazione sulla criminalità organizzata.

Come e quando è nata l'Associazione?
L'Associazione "Raccontare significa resistere" è nata nel 2019, grazie al prezioso contributo delle mie migliori amiche, con lo scopo di sensibilizzare i cittadini su tematiche abbastanza delicate e importanti, con la finalità di organizzare eventi culturali di ogni genere, volti al miglioramento di noi stessi e della realtà che ci circonda.

Perché si è scelto questo nome e si è voluto trattare proprio un argomento delicato come la mafia?
La denominazione è stata scelta perché gestisco da anni un blog chiamato proprio "Raccontare significa resistere", con il quale ho sempre trattato il tema delle mafie, raccontando le storie delle vittime, con lo scopo di fare memoria, di approfondire la tematica per poterla riconoscere e combattere e soprattutto per sensibilizzare i giovani, per evitare che le vittime vengano dimenticate e per formare i cittadini del domani, pronti per accettare le sfide e le difficoltà, senza piegarsi alla logica mafiosa. Paolo Borsellino era profondamente convinto che un giorno i giovani avrebbero cambiato questa Terra, che egli definì "bellissima e disgraziata". Il blog ha dunque lo scopo di fare informazione, ma non era abbastanza, per questo nel 2019 chiesi alle mie amiche di costituire un'associazione, in modo da poter organizzare eventi, di incontrare i giovani, di realizzare progetti e dunque fu scelta la stessa denominazione del blog.

Quanti soci ha l'Associazione?
Il consiglio direttivo è composto da 4 soci, mentre tutti i soci iscritti sono più di 100.

Quali sono le iniziative fatte e quali sono quelle future?
Come iniziative già realizzate abbiamo organizzato diversi convegni: su Giovanni Falcone, "Il peso delle parole"; sulla Giornata della Memoria per ricordare le vittime della Shoah, il 27 Gennaio, "Il coraggio di scegliere"; poi ancora un convegno sull'agromafia e agropirateria. Abbiamo poi organizzato altre iniziative di natura diversa: gli alberi della Legalità in memoria delle vittime delle mafie e del terrorismo sia a Castel San Lorenzo, sia a Felitto, e poi le "Passeggiate culturali alla scoperta di Castello e del suo patrimonio botanico", con lo scopo di raccontare la storia del nostro paese, le nostre tradizioni e le curiosità. Per le iniziative future c'è molto da fare, ovviamente la situazione di emergenza sanitaria ha influenzato i nostri piani, ma sicuramente ci piacerebbe collaborare con gli istituti scolastici, incontrare i ragazzi e far conoscere la nostra Associazione anche ad altri paesi. In futuro ci piacerebbe concentrarci anche sulla lotta alla violenza di ogni genere, soprattutto sulle donne, considerando i numerosi casi che la cronaca ogni giorno ci racconta.

Per te da che età si dovrebbe iniziare a parlare di criminalità organizzata? Già dalle scuole elementari?
Io credo che formare i giovani sia di fondamentale importanza perché significa far sorgere in loro un senso civico di cui hanno bisogno, significa formare i giovani del domani e quindi, a mio avviso, trattare il tema della criminalità organizzata sia importante già durante le scuole elementari. In questo caso è importante una collaborazione con gli insegnanti ed i genitori, i quali, insieme alle associazioni, hanno tutti gli strumenti per far conoscere il fenomeno, utilizzando i modi e la terminologia giusta. In ognuno di noi c'è un senso di giustizia sin da piccoli, i bambini non hanno bisogno di spiegazioni estrapolate dal codice penale, hanno bisogno di capire cos'è davvero la mafia: una profonda ingiustizia nei confronti di tutti noi, è omertà, è indifferenza, è il mancato rispetto della legge e degli altri.

Logo associazione "raccontare significa resistere"

Che libri consiglieresti per capire meglio questo sistema?
Ci sono tantissimi libri che consiglio: per quanto riguarda Cosa Nostra consiglio il libro "Cose di Cosa Nostra" di Giovanni Falcone; per la camorra consiglio "Gomorra" di Roberto Saviano; per la 'ndrangheta consiglio tutti i libri del Procuratore Nicola Gratteri. Poi ne consiglio altri per conoscere meglio i magistrati e tutte le altre vittime delle mafie: "Ti racconterò tutte le storie che potrò" di Agnese Borsellino; "Gli ultimi giorni di Paolo Borsellino" di Giorgio Bongiovanni e Lorenzo Baldo; "Vieni via con me" di Roberto Saviano. Insomma ce ne sono davvero tantissimi.

Secondo te qual è l'arma migliore per abbattere questo sistema?
L'arma migliore è studiare, è leggere, è approfondire, senza mai smettere. L'arma è la cultura, perché il sapere ti permette di individuare i fenomeni, avere gli strumenti per fare le scelte giuste. Soltanto conoscere ti permette di scegliere. È fondamentale, però, anche divulgare la cultura, perché essa non serve a nulla se non viene anche diffusa, se non diventa seme. Le mafie, prima di essere delle organizzazioni criminali con diverse strutture e scopi, sono delle mentalità. C'è una grande differenza tra essere mafiosi ed avere una mentalità mafiosa, si può avere una mentalità mafiosa senza appartenere all'organizzazione criminale. Innanzitutto dobbiamo lottare contro questa mentalità: che è il silenzio, che è l'indifferenza, è il calpestare altri per ottenere un tornaconto personale.

Come descriveresti l'incontro con Salvatore Borsellino?
Come uno dei momenti più emozionanti della mia vita. Salvatore Borsellino è il fondatore del Movimento delle Agende Rosse, costituito dopo la strage in cui morì suo fratello, il Dott. Paolo Borsellino. Salvatore ha sempre lottato in questi anni, affinché si facesse luce sulla strage e sulla sparizione dell'agenda rossa del fratello. Ho sempre seguito ogni suo discorso, evento, e posso affermare senza alcun dubbio che sia stato lui ad insegnarmi cosa voglia dire credere in qualcosa e lottare per un ideale, per un sogno. Quel giorno a Palermo ero con la mia amica Rossella, socia fondatrice dell'Associazione, e mio padre e fu davvero emozionante incontralo, perché quando parla lo fa sempre con il cuore in mano, lo fa con il fuoco negli occhi, a volte con rabbia, con dolore, ma anche con la speranza che un giorno tutti i giovani possano fare propria questa lotta.

Cosa manca ancora a questa società per capire che la mafia non fa i nostri interessi?
Purtroppo è un fenomeno radicato da troppi anni, ha sempre mantenuto un forte controllo sul territorio e sui cittadini, ha proliferato lì dove l'azione dello Stato è mancata. Dove mancano i posti di lavoro, dove c'è povertà, arrivano le mafie, le quali in modo illusorio ti fanno credere di essere gli unici fari nella notte, le uniche in grado di proteggerti e cambiare la situazione che stai vivendo. Fino a quando accetteremo i favori, la droga, i voti, i posti di lavoro delle mafie, non smetteranno di proliferare.

È di qualche settimana fa l'assoluzione di Marcello Dell'Utri e la sentenza del non considerare un reato la trattativa Stato-Mafia. Cosa ne pensi? Da cittadina come ti senti?
Sono molto dispiaciuta perché ritengo che i magistrati che si occuparono delle indagini sulla trattativa subirono molte accuse, molte delegittimazioni e non fu facile subire tutto questo. Quando ci fu la sentenza di primo grado che confermò la tesi accusatoria, tutti noi che avevamo seguito la vicenda, pensammo che finalmente anche in sede processuale si potesse affermare l'esistenza della trattativa Stato-Mafia e che questa fosse da condannare, in quanto gli uomini delle istituzioni, che avrebbero dovuto semplicemente arrestare i mafiosi, cercarono un accordo e in quel modo si sottomisero alle richieste degli stessi. In sede di appello invece è stata completamente ribaltata la situazione, tanto da non configurare il reato e questo, a mio avviso, è davvero molto grave. Però sia per quanto riguarda questa sentenza, sia quella di Dell'Utri, vanno rispettate anche se ognuno di noi può non condividerle, ma in sede processuale ci sono dei giudici che hanno tutti gli strumenti per esercitare le funzioni loro affidate. Noi cittadini possiamo soltanto informarci, leggere le sentenze, farci la nostra idea e siamo anche liberi di avere una nostra visione delle cose.

Livia Di Gioia

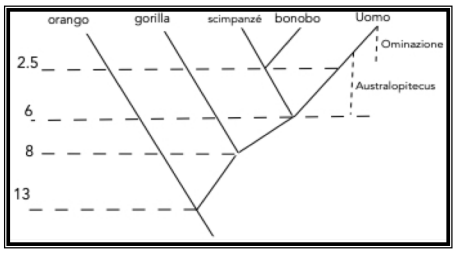
LE ORIGINI DELL'UOMO

Una panoramica sul processo di ominazione, sugli interrogativi inerenti ancora aperti e sulle implicazioni sociali.

In ambito evoluzionistico, la teoria, cioè il modello interpretativo generalmente utilizzato per spiegarne le dinamiche, è il darwinismo[1]. Detto modello postula che tutte le specie viventi si sono evolute in base al *principio di selezione naturale.* In breve, le specie che è possibile osservare, e che quindi riescono a tramandare il proprio corredo genetico, sono tutte e sole quelle che riescono ad adattare le proprie caratteristiche all'ambiente in cui vivono. Quelle che non riescono a farlo, non sopravvivono. Gli individui di una data specie non sono identici gli uni agli altri ma hanno delle caratteristiche più o meno evidenti che li distinguono. Le mutazioni ambientali fanno sì che queste caratteristiche, inizialmente solo *in nuce,* differenzino chi riuscirà a sopravvivere, ed al contempo, col procedere delle generazioni, svilupparle, da quelli che non riusciranno a farlo. Uno schema che spiega perfettamente l'evoluzione di qualunque specie vivente sul pianeta… esclusa quella umana.

Il primo a rendersi conto di questo fu il naturalista britannico Alfred Russel Wallace, coautore, insieme a Darwin, della teoria bio-evoluzionistica per selezione naturale. In una lettera indirizzata a Darwin, dieci anni dopo la pubblicazione del famoso testo *L'origine della specie,* il naturalista elencò tutte le incongruenze oggettivamente riscontrabili dalla documentazione fossile e che rimanevano di fatto inspiegate dalla loro teoria. Di seguito un breve estratto della lettera:

«La conclusione che vorrei trarre da questo insieme di fenomeni è che un'intelligenza superiore ha guidato lo sviluppo dell'uomo in una precisa direzione e per uno scopo speciale, esattamente come l'uomo governa lo sviluppo di molte forme animali e vegetali. Le leggi dell'evoluzione sole, forse, non avrebbero mai prodotto cereali così ben adatti all'uso che ne fa l'uomo o frutti come la banana senza semi o animali come la mucca da latte Guernsey o il cavallo da tiro di Londra. […] Tuttavia noi sappiamo che ciò è avvenuto e quindi dobbiamo ammettere la possibilità che, se noi non siamo le massime intelligenze dell'Universo, qualche intelligenza superiore, attraverso meccanismi più sofisticati di quelli a cui siamo abituati, potrebbe aver diretto il processo grazie al quale si è sviluppata la stirpe umana»



"Linee filogenetiche"

Di seguito esponiamo queste evidenze, procedendo senza entrare nel dettaglio.

Particolare della "grotta delle mani dipinte", pittura rupestre risalente a 10.000 anni fa - Argentina.

A seguito della scissione delle due linee filogenetiche, quella umana e quella degli scimpanzé, 6 milioni di anni fa comparve l'*australopitecus* (lett. "scimmia del sud"). Il processo di ominazione vero e proprio cominciò 2.4 milioni di anni fa, quando comparve l'*Homo Habilis,* che, oltre ad una struttura fisica molto vicina a quella di un uomo moderno, con la sua capacità endocranica maggiore del 40% rispetto a quella dell'*australopitecus* più grande, arrivava ad un volume celebrale di 700-750cc. Un aumento encefalico assolutamente eccezionale dato che mai fino a quel momento si era verificato in nessun'altra specie vivente.

Sorvolano sul mistero di come abbia potuto colonizzare, partendo dall'originario territorio africano, anche l'Asia e l'Europa, non esistendo reperti fossili nelle zone che avrebbero dovuto rappresentare i punti di passaggio, circa 1.8 milioni di anni fa comparve l'*Homo erectus,* che sostituì quasi contemporaneamente sia in Africa che in Europa che in Asia, l'*Homo habilis.* L'Erectus migliora tutte le caratteristiche anatomiche già presenti in Habilis e fa registrare un ulteriore aumento encefalico passando a circa 1000cc alla base del miglioramento sulla produzione di manufatti ed organizzazione sociale. In base alla teoria comunemente accettata, circa 200 mila anni fa fece la sua comparsa in Africa l'*Homo Sapiens* ed in Europa una forma umana meno evoluta, l'*Homo neanderthalensis*. A causa dell'elevata differenza con qualunque altra forma umana precedente, non è ancora chiaro chi siano i loro diretti progenitori. Per entrambe le forme si registra un eccezionale incremento encefalico, raggiungendo i 1400cc. Ma la cosa più sorprendente che è possibile riscontrare nei *sapiens* è l'elevata presenza di neuroni, in special modo nella zona deputata alla memorizzazione ed alle attività cognitive superiori. In pratica un cervello essenzialmente analogo a quello di un uomo odierno, in quanto già perfettamente capace di ragionamenti per astratto.

Analizzando, come aveva a suo tempo fatto Wallace, quanto fin qui esposto, comincia ad apparire evidente l'inadeguatezza del darwinismo. Innanzitutto si assiste, sin dall'apparizione della prima forma ominide, ad un serie di salti evolutivi con modifiche anche profonde tra una forma e quella successiva, in barba al *gradualismo* (modificazioni lievi, numerose e successive) previste dal darwinismo che spiegano l'evolversi delle altre specie. Questo contrasto appare ancora più stridente se si confronta lo sviluppo della specie homo con l'immobilismo evolutivo dei nostri cugini più prossimi, gli scimpanzé, praticamente bloccati evolutivamente a 2.5 milioni di anni fa. Inoltre le evidenze archeologiche dimostrano che i *sapiens* vissero migliaia di anni seguendo lo stesso stile di vita dei propri predecessori e*rectus*. Quindi se un encefalo più grande e dotato di maggiori capacità era, di fatto, non necessario per la sopravvivenza, quindi non aveva alcuna giustificazione adattativa, perché la natura avrebbe dovuto favorire lo sviluppo di questa nuova versione umana?

A complicare ulteriormente le cose, c'è anche l'spetto legato alla comparsa del linguaggio. Diversi studiosi sono d'accordo nel ritenere che non ci sia alcuna giustificazione evolutiva che spieghi la comparsa del linguaggio. Citiamo a tal proposito quanto affermato da Noam Chomsky, professore di linguistica al MIT[2]:

«C'è una lunga storia di studi sulle origini del linguaggio che si chiede come sia sorto a partire dai

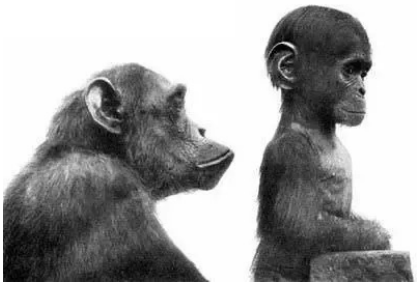
LE ORIGINI DELL'UOMO

Una panoramica sul processo di ominazione, sugli interrogativi inerenti ancora aperti e sulle implicazioni sociali

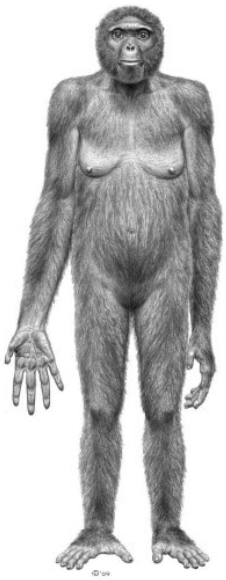
richiami delle scimmie e così via. Questo tipo di ricerca è, a mio avviso, una completa perdita di tempo perché il linguaggio si basa su un principio interamente differente da qualsiasi altro sistema di comunicazione animale. È abbastanza verosimile che i gesti umani [...] si siano evoluti dai sistemi di comunicazione animale, ma non il linguaggio umano. Esso si basa su principi totalmente differenti»

Il linguaggio è una caratteristica connessa allo sviluppo di particolari aree del cervello, conosciute come area di Broca ed area di Wernicke. Anche le scimmie sono dotate di corde vocali, lingua, palato e l'omologo dell'area di Broca, ma assolutamente incapaci di articolare un linguaggio data l'assenza di una "camera di fonazione". In breve, la laringe nell'*Homo sapiens* assume una posizione più bassa rispetto a quella di ogni altro mammifero vivente ed è questo che permette la modulazione di suoni. Questo abbassamento della laringe, tuttavia, presenta uno svantaggio tutt'altro che trascurabile. Poiché non è possibile deglutire e respirare allo stesso tempo, contrariamente a quanto accade agli altri mammiferi ed ai neonati della nostra specie, il rischio di morire soffocati è concreto. Quindi in che modo questa mutazione dovrebbe rappresentare un vantaggio evoluzionistico? Si è cercato di giustificare la cosa parlando di "exattamento" cioè un adattamento evolutivo dovuto ad altre ragioni, senza riuscire a proporre quali, e che solo accidentalmente in seguito sarebbe stato sfruttato per la fonazione. In definitiva, le capacità fonetiche, la perdita di peluria che espone il corpo ai raggi UV e rende necessario l'utilizzo di indumenti, la crescita ininterrotta di capelli ed unghie che obbliga ad una costante opera di sfoltimento, la notevole diminuzione di massa muscolare rispetto ai propri progenitori, rendono di fatto queste modifiche "evoluzionistiche" degli svantaggi per l'uomo, obbligandolo a modificare gli ambienti naturali per sopravvivere. L'esatto opposto del dogma proposto dal darwinismo.

A questo punto è necessario evidenziare un altro aspetto legato al linguaggio. È noto fin dalla fine del '700 che se un bambino non apprende un linguaggio entro i 7 anni d'età, non sarà mai più in grado di parlare[3]. Con tutte le conseguenze anche a livello di organizzazione d'idee e di pensiero che ciò comporta. Messa in altri termini, pensiero e linguaggio non sono abilità originarie dell'uomo, ma frutto delle abitudini acquisite durante la sua educazione. A questo punto



Neotenia



"Australopitecus Afarensis"
Lucy e gli altri ominidi

sorge spontanea la domanda su chi abbia potuto insegnare agli uomini il linguaggio dato la loro incapacità ad inventarne autonomamente uno.

Si cominciano a delineare tutti quegli aspetti che fecero sospettare a Wallace qualche forma di evoluzione guidata, domesticazione, impartita all'uomo. E le evidenze oggettive non mancano.
È ben noto che l'uomo ha da sempre, tramite domesticazione, piegato ai propri voleri l'evoluzione di molte specie animali e vegetali. Alcune già citate nello stralcio della lettera di Wallace a cui aggiungiamo il cane, di cui tutte le sue razze discendono dal lupo, la gallina, le mucche, gli ovini, il maiale, ecc. Ci sono due caratteristiche oggettivamente riscontrabili che accomunano tutte le specie addomesticate, una di tipo somatico-caratteriale, detta neotenia, l'altra ti tipo cromosomico.

La neotenia è in sostanza la tendenza di un individuo a conservare anche da adulto, aspetti, somatici e caratteriali, propri dei cuccioli della propria specie e quindi dei cuccioli della specie selvatica da cui discende. Anche per l'uomo vale la neotenia come chiaramente testimoniato dall'immagine in cui sono ritratti un cucciolo ed un adulto di scimpanzé[4].

Analizzando l'assetto cromosomico, ciò che è possibile rilevare è che nelle specie addomesticate risulta sempre una fusione di due o più coppie di cromosomi rispetto alla specie originaria, un meccanismo che prende il nome di *traslocazione robertsoniana*. Ebbene, ciò che è possibile osservare nell'uomo è che esso presenta 46 cromosomi (23 coppie) a fronte di 48 cromosomi (24 coppie) presenti in tutti gli altri primati. Ciò che stupisce a questo punto non è il verificarsi della traslocazione, dato che è una mutazione che avviene anche in altre specie, quanto piuttosto il suo attecchimento e la scomparsa di casi "ibridi" cioè la scomparsa di tutti i soggetti a 24 coppie e quindi di incroci tra i due diversi tipi (sebbene nel caso di accoppiamento, per es., tra un soggetto maschio a 23 coppie con un soggetto femmina a 24 coppie, si hanno embrioni non vitali 4 volte su 6). Poiché aprioristicamente non si accetta alcun tipo di interventismo, l'ipotesi proposta da alcuni è quella di "auto-domesticazione", cioè ci saremmo auto-selezionati. Tuttavia, da quanto detto sopra, è un'idea piuttosto difficile da accettare.

Quanto qui esposto a proposito della specie *Homo,* non trova risposta in ambito del darwinismo, ma sembra confermare le intuizioni ed osservazioni fatte da Wallace. Tuttavia, queste furono ignorate sin da subito per fini ideologici.
I circoli culturali ed i club d'élite dell'epoca, ambienti che si auto-definivano "progressisti", notarono immediatamente che la teoria di Darwin aveva una duplice valenza.
In primo luogo, essa forniva un perfetto alibi alla loro "visione morale della natura": la natura e l'uomo, inteso sia come entità biologica che come animale sociale, sono accomunati da un simile processo di evoluzione e selezione. Si posero quindi in corrispondenza la legge di selezione naturale con le condizioni etiche, sociali ed economiche dell'Inghilterra vittoriana. Una visione che attecchì in tutti gli ambiti sociali in breve tempo e con tale successo da riuscire non solo a rimuovere i sensi di colpa dalla coscienza borghese britannica nei confronti della classe operaia e delle colonie dell'impero, ma addirittura a diventare così radicato nell'immaginario collettivo in ogni società contemporanea da essere, di fatto, un dogma da non poter mettere in discussione.
In secondo luogo, grazie al darwinismo, era possibile avviare un processo di laicizzazione della società: se l'uomo era il prodotto di un processo naturale perfettamente spiegabile, allora non c'era alcun bisogno di un Dio creatore o comunque di un principio ultraterreno per spiegarne l'origine e l'evoluzione. Tuttavia il prezzo pagato per liberarci dai dogmi religiosi è stato, in accordo a quanto detto, quello di rimpiazzarli con quelli dello scientismo.

Giovanni Scelza

[1] Per approfondimenti sugli argomenti qui trattati, si rimanda ai testi I geni modificati di Adamo e Resi umani del dott. Pietro Buffa
[2] W. Fitch, M. Hauser, N. Chomsky, The evolution of the language faculty: Clarifications and implications, «Cognition», 2005
[3] C.f.r. "Il fanciullo selvaggio dell'Aveyron", di Sergio Moravia ed. Universale Laterza
[4] Il primatologo olandese Louis Bolk negli anni '30 del secolo scorso definì "l'homo sapiens uno scimpanzé infante sessualmente immaturo"

PROBABILE CRATERE DA IMPATTO METEORITICO SUI MONTI ALBURNI

La geometria regolare, le tracce rinvenute, l'assenza di vegetazione hanno condotto il geologo Giuseppe Francione ad avanzare una suggestiva ipotesi.

La possibile scoperta del cratere da impatto meteoritico è da ascrivere al geologo Giuseppe Francione che nel 2009, dopo un primo studio, di cui è nostra intenzione riportarlo di seguito, pubblicò i suoi risultati sulla rivista ***Coelum n°133 Novembre 2009, pag 59.***

La sede interessata dall'evento meteoritico è ubicata alle falde del massiccio degli Alburni, nell'entroterra della piana del Sele. Le coordinate sono Lat. 40° 29' 18,87" N, lon. 15° 15' 19,44" E, alt. 706 metri s.l.m. La località che ospita l'indagine geologica si chiama "Celadonna" del comune di Castelcivita (Sa) a circa 500 metri al lato monte della strada provinciale n° 12, nel tratto d'area compreso tra il comune di Ottati, Aquara e Castelcivita (Fig. 1).

Ci troviamo alle propaggini occidentali del massiccio avente un'ossatura di natura calcarea. I Monti Alburni rappresentano un enorme piastrone calcareo stratificato che raggiunge la lunghezza di circa 40 Km e largo circa 12; si presenta allungato da Nord-Ovest a Sud-Est ed inclinato verso Sud-Ovest. Il versante calcareo in esame è del mesozoico (Cretacico superiore) e delimita il massiccio con andamento NW-SE lungo il suo lato meridionale, che con brusco aumento dell'inclinazione degli strati (40°) dà origine ad una monoclinale che s'immerge, verso SW, sotto la formazione flyschoide del miocene della valle del fiume Calore (Fig. 2).

Il primo aspetto che ha da sempre incuriosito tutti gli abitanti della valle del Calore è la presenza di anelli concentrici presenti sul versante Ovest. Inoltre in tale zona è praticamente assente la vegetazione dovuta ad alberi di alto fusto. Inoltre la zona è alquanto impervia data l'elevata inclinazione. Da un'immagine satellitare emerge senza ombra di dubbio la forma geomorfologica ad ellisse. In particolare è presente una doppia depressione a forma d'ellisse. In particolare l'ellisse più esterna, poco marcata, ha le dimensioni di 1.800 m (asse maggiore) e di 600 m (l'asse minore). All'interno della prima, si trova una seconda di forma "perfetta". Le sue dimensioni sono 920 m (asse maggiore) e 400 m (asse minore). La lunghezza del perimetro dell'ellisse è di 2.154 metri, mentre l'area è di circa 3000.000 m².

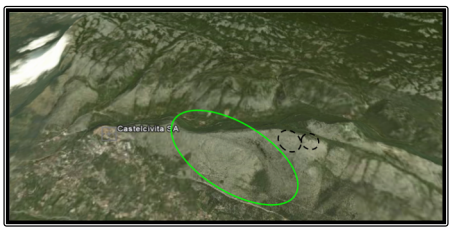


Fig. 1 - Visione satellitare del cratere principale (astroblema o bacino) nell'ellisse in verde; Nei cerchi tratteggiati altri crateri da impatto secondari

È indubbio che non vi è nessun fenomeno terrestre noto capace di generare tale forma. Non è quindi del tutto infondato ipotizzare un'origine da impatto meteoritico. Una prima obiezione in merito potrebbe essere l'assenza del cratere a forma di semisfera (una scodella), come invece è visibile al Meteor Crater in Arizona; tuttavia si dimostra che se l'impatto fosse stato abbastanza radente (parallelo al piano di impatto) allora la forma ellittica è possibile. Nel caso in esame il corpo celeste avrebbe impattato il suolo con un angolo bassissimo, quasi radente ad esso, con un'angolazione tra i 10° e 15°. In tal caso saremmo di fronte ad un corpo impattante dalle dimensioni dell'ordine dei 100 metri diametro (Fig. 3).

Fig. 2 - Visione panoramica da Aquara (SA) del cratere da impatto

Oltre al possibile cratere, oggetto di indagine, sono visibili altri quattro/cinque strutture simili di ridotte dimensioni. Questi sono rilevati a NE del principale a circa 2 km di distanza. Dai rilievi geologici, geomorfologici e dagli studi approfonditi sugli impatti di meteoriti, se ne deduce che il cratere più grande, e il più piccolo finora studiato, devono essere il prodotto di un impatto di un corpo celeste e più precisamente un meteorite. È noto che i più grandi crateri da impatto rinvenuti sulla Terra, sono compresi tra la latitudine di 40° S e 70° N, quello in questione sarebbe sul confine statistico.

Salendo il versante dalla strada provinciale n. 12 si nota un'elevata pendenza (circa 40° – 45°) fino a giungere ad altezza del tracciato dell'acquedotto. Da qui in poi si ha una netta diminuzione della pendenza fino a giungere nel cratere dove non vi è soltanto la scomparsa di piante di alto fusto, ma la vegetazione nel suo complesso risulta assente.

Nella parte più bassa del cratere si nota un primo tratto a lieve pendenza con gli strati della monoclinale che risultano tranciati, tanto da dar luogo man mano che si sale, a diverse zone morfologicamente piane interposte tra due strati della monoclinale. Sono stati rinvenuti diversi strati di roccia, costituenti la monoclinale, avente posizione verticale. Dai rilievi condotti nell'interno del cratere più grande si rilevano numerosi blocchi calcarei spigolosi, per la maggior parte tutti di media e piccola pezzatura e pochissimi di grosse dimensioni. Su diversi blocchi si è sviluppato il fenomeno carsico dovuti alla dissoluzione chimica delle rocce calcaree e si rinvengono di sovente blocchi con fori passanti e scannellature.

Nel cratere non sono stati rinvenuti residui di materiale meteoritico. Oltre ai numerosi blocchi di roccia calcarea si è rinvenuto qualche blocco di roccia clastica, derivante dalla frantumazione della roccia madre e successiva cementazione (breccia d'impatto). L'assenza di frammenti meteoritici nel cratere principale è da ritenersi normale. Infatti a causa delle grosse dimensioni del corpo provenienti dallo spazio, il cratere determinatosi nell'impatto, è di tipo esplosivo, dato il notevole rilascio di energia al momento dell'impatto. In tali condizioni si ottiene la vaporizzazione e/o la polverizzazione del corpo stesso e della roccia sottostante. Basti pensare che un grande meteorite (massa dell'ordine dei 10.000/100.000 kg) impattando ad elevata velocità (dell'ordine tra i 14 e i 17 km/s), data l'elevata energia cinetica, esplodono formando un cratere esplosivo, che a differenza di quello d'urto non contiene mai i frammenti meteoritici nel suo interno.

I meteoriti di piccole dimensioni (massa inferiore a 1000 kg) nell'impattare il suolo danno origine ad un cratere avente dimensioni poco superiori a quello in questione, che in questo caso si è frantumato insieme al terreno ed i frammenti si sono dispersi intorno al cratere. Dai rilievi nell'area del cratere, si evince che esso è privo di scarpata morfologica ad Ovest, a Nord e a Sud, dove il cratere si raccorda dolcemente con il primitivo versante; evidentemente, l'azione modellatrice, operata negli anni dalle acque, dal vento, dalla neve e altri fattori esogeni ha cancellato la primitiva forma, indice di un impatto non avvenuto di recente.

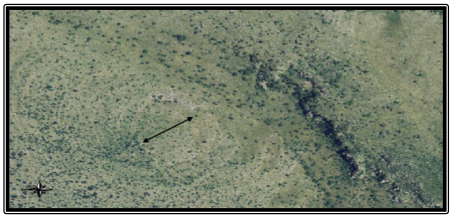


Fig. 3 - Dimensione del corpo impattante circa 100 m

PROBABILE CRATERE DA IMPATTO METEORITICO SUI MONTI ALBURNI

L'energia liberata nell'impatto si stima essere circa 3.000 volte quella della bomba nucleare di Hiroshima.

Fig. 4 - Schegge di ferro "cementate" su roccia calcarea

La scarpata morfologica del cratere è ben visibile ad Est (altezza 130 metri). Sul versante Ovest del cratere la scarpata è evidente maggiormente nei periodi invernali quando la vegetazione è scarsa. Gli anelli semicircolari di colore bianco sono gli strati di roccia calcarea tranciati durante l'esplosione del meteorite. Dato che il versante è costituito da una monoclinale la morfologia del cratere, è simile ad un enorme cucchiaio con la formazione di questi particolari anelli semicircolari che convergono verso il centro.
Il rinvenimento di altri piccoli crateri nell'area potrebbe essere spiegato ipotizzando che il meteorite arrivando dal lato Ovest-Nord-Ovest e impattando i terreni con bassa angolazione si sarebbe frantumato in alcuni pezzi di minore dimensione e schizzando via, avrebbero dato origine ad altri piccoli impatti e conseguenti crateri secondari, come rilevati alla località Colle Civita. Tuttavia non è da escludere anche l'ipotesi di uno sciame di meteoriti. Con l'ipotesi di esplosione avvenuta nel cratere principale si stima circa 80 milioni di m³ di roccia calcarea si sarebbe polverizzata e vaporizzata. Dai diversi rilievi eseguiti nella zona per un raggio di alcuni chilometri, non sono stati ritrovati né grossi blocchi di calcare né frammenti di meteorite. I grossi blocchi lapidei, che si rinvengono alla base della scarpata morfologica sul versante Est e quelli che si rinvengono a valle della fenditura centrale del cratere, sono dovuti a fenomeni di crolli e scivolamenti di blocchi in condizione di precario equilibrio e per l'azione modellatrice degli agenti esogeni.
Lungo il tratto dell'orlo (versante Est) di uno dei crateri secondari posti a valle del Colle Civita nel territorio comunale di Ottati, sono stati trovati diversi frammenti ferrosi sia in schegge sia in piccoli frammenti che risultano "cementati" o "penetrati" nella roccia calcarea. I frammenti ferrosi presentano una patina di ruggine. Tale aspetto fa presumere che nel caso fosse un meteorite la causa di quanto osservato, questo doveva avere una composizione prevalentemente metallica (Fig. 4 e Fig. 7).
Il meteorite come un mare di fuoco avrebbe incenerito tutte le forme di vita attorno a sé, producendo un fortissimo vento e, al momento dell'impatto, un grosso boato e conseguentemente un violentissimo terremoto. Un'area di diversi chilometri quadri sarebbe rimasta al buio a causa del sollevamento di polveri che avrebbero impiegato tempo per depositarsi nuovamente a terra. Avremmo potuto, quindi, osservare le conseguenze del cosiddetto inverno nucleare.
A suffragare l'ipotesi vi sono inoltre il rinvenimento nei calcari di fenomeni di metamorfismo da shock: fratture della roccia, avente una forma conica che si rinvengono o isolate o a gruppo nel cratere, causate da cambiamenti chimico-fisici avvenuti nella roccia a causa degli elevati valori dell'energia sprigionata nell'impatto (Fig. 5). Inoltre sono stati rinvenuti anche frammenti di roccia contenenti una lega di ferro e nichel. Questi ultimi frammenti dalle analisi effettuate in laboratorio risultano contenere ferro e nichel quasi nella stessa percentuale (Fig. 6).

Fig. 5 - Tracce di metamorfismo da Shock nella roccia. Shatter-cones con il vertice orientato verso il punto di impatto (feccia rossa)

Fig. 6 - Frammenti del meteorite

Fig. 7 - Frammento di ferro meteorico penetrato nella roccia calcarea, colle Civita – Ottati (SA).

Statisticamente è stato dimostrato che un corpo extraterrestre, avente le dimensioni di circa 100 – 150 metri, proveniente dallo spazio interplanetario, impatta il pianeta Terra ogni 1000 anni. L'ultimo evento si è verificato il 30 giugno 1908 nella foresta Siberiana della Tunguska dove un enorme bolide scoppiò poco prima di toccare il suolo e l'onda d'urto distrusse tutto ciò che incontrò per circa 50 Km². Nel caso in esame le dimensioni del meteorite, dovrebbe aggirarsi sui 100 metri (Fig. 3), quindi, in proporzione si è liberata un'energia per più di 60 megatoni, in pratica 3000 volte quella della bomba nucleare che distrusse la città di Hiroshima.
Tale catastrofe, avvenuta nella zona, sicuramente spazzò via ogni forma di vita animale e vegetale per un raggio di 70 – 100 km², rendendo la zona inabitabile per diverse migliaia d'anni. Ancora oggi si nota, nei pressi del cratere principale l'assenza di vegetazione e l'azione modellatrice della Natura che incessantemente tende a cancellare la probabile ferita prodotta da un corpo celeste proveniente dallo spazio interplanetario.

A.C. "L'Alveare"

Giuseppe Francione *svolge la libera attività di geologo ed è insegnante di scienze*

Durante le riprese del film-evento per la finale del 22 agosto dell'Aquara Music Fest 2020, l'Associazione Culturale L'Alveare ha curato un breve filmato nel quale presenta il possibile cratere da impatto meteoritico:

https://www.youtube.com/watch?v=og0XSRhYCTo

IL DIGITALE: FUTURO MOTORE PER LA CRESCITA

Uno società sempre più connessa non può prescindere da strumenti tecnologici di comunicazione più veloci e sofisticati.

Sembra passato un tempo infinito, ma il primo click per l'invio di un messaggio sulla rete dall'Italia è stato fatto il 30 aprile 1986 collegando il CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) di Pisa con la Pennsylvania negli USA utilizzando i satelliti di Telespazio in Abruzzo. La rete era nata nel 1969 negli USA con il nome di arpanet acronimo di: Advanced Research Projects Agency NETwork. Ovviamente anche questo evento, il primo messaggio italiano, fu avversato da molti burocrati dell'epoca: "perché poteva mettere in crisi la sicurezza dello Stato", ma i tecnici vinsero (meno male!). Io ero già laureato e lavoravo. Ricordo i miei primi lavori con i microprocessori a 4, 8, 16 bit che arrivavano da oltre oceano (Motorola, Intel, Texas ect.). Il capo progetto del primo microprocessore (4004) fu un italiano Federico Faggin insieme allo statunitense Marcian Hoff nel 1968 alla INTEL; si programmava e si programma ancora in Assembler; un linguaggio che traduce le istruzioni mnemoniche, più o meno comprensibili a noi umani, in sequenze di 0 e 1 comprensibili al processore. Seguirono poi i primi personal computer (PC). La fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta rappresentarono una nuova rivoluzione industriale a cui non abbiamo dato un ordine preciso. Le potenzialità e le opportunità per il settore pubblico e il privato non le abbiamo sfruttate al meglio se non a macchia di leopardo. Iniziava quindi l'epoca digitale. Eravamo quarti in Europa a collegarci in rete. Poi fu tutta un'altra storia. Oggi ci arrabattiamo come possiamo. In particolare non abbiamo investito nella scuola dove ancora oggi molte di esse non hanno un collegamento efficace in rete. La DAD lo ha dimostrato ampiamente. Così il livello di competenze è scarso, specie per dirigenti pubblici, e la pandemia le ha evidenziate. Le infrastrutture sono scadenti, pochi hanno e/o usano la banda larga, falliscono tutti i click day proprio perché i server delle amministrazioni non sono aggiornati, non reggono il flusso di dati che contemporaneamente arrivano. Investimenti nel campo delle reti non sono quasi mai stati effettuati nel passato; solo adesso si stanno realizzando progetti infrastrutturali in fibra ottica. Dal campo del personale qualificato e del software poi, non parliamo nemmeno. Così le banche dati non parlano fra loro e noi "sudditi" dobbiamo ripetere le stesse operazioni burocratiche e riprodurre gli stessi documenti, più volte, per ogni amministrazione che contattiamo. Ecco, con il PNRR possiamo iniziare ad invertire la rotta? Forse. Le missioni che il piano propone sono di enorme impatto in ogni settore della nostra società. Cogliere le opportunità non è facile; ricordo che l'Italia è formata principalmente da piccoli comuni, le competenze interne alle amministrazioni spesso mancano. Il modo migliore quindi per sfruttare le risorse del PNRR è quello di associarsi con altri enti e comuni sul territorio. Questo consente di ottenere in modo concreto le competenze per ricercare le risorse e i finanziamenti per progetti infrastrutturali importanti per tutto il territorio. Il passaggio al digitale, infatti, non deve essere solo

"Dura lex sed lex", Nicola Barbieri.
Esempio di pittura digitale

un cambio di forma: quello che prima facevamo in modo cartaceo diviene digitale. Abbiamo bisogno di una profonda riorganizzazione delle strutture e una riformulazione delle procedure che un'amministrazione offre ai suoi cittadini. Questo richiede competenze informatiche sia nell'hardware che nel software che, in molti dei nostri comuni non ci sono. Immagino le difficoltà delle amministrazioni, piccole e medie, con già carenza di personale per il blocco del turnover, e quindi, l'alta età media degli impiegati, ricercare le competenze necessarie al loro funzionamento. Credo che la cosa migliore che si possa fare attualmente è l'adesione alle piattaforme regionali e nazionali e, come dicevo, associarsi con altri enti e comuni sul territorio nella ricerca e gestione delle procedure più importanti. Ma questa forse è la nota dolente della nostra classe politica.

Voglio qui accennare solo ad alcune caratteristiche dei moderni sistemi informatici e le competenze che i tecnici devono possedere nella gestione: I sistemi informatici, in generale, sono costituiti da due parti: il frontend cioè la parte che vedono gli utenti (siti web, app, ect) e il backend e cioè il nocciolo del sistema la gestione delle richieste. In entrambe le parti abbiamo bisogno di forte competenza e capacità sia di analisi che organizzativa e progettuale. I data base devono parlare fra loro evitando duplicati e richieste simili ripetute più volte. Questo tipo di cambiamento richiede uno sforzo enorme delle amministrazioni sia economico che progettuale. Il PNRR è l'occasione. L'Italia, come descritto sul precedente numero de "*il Ronzio*", deve recuperare un gap di ritardo accumulato in queste competenze digitali. Tutti noi cittadini e in particolare i funzionari responsabili della digitalizzazione dobbiamo impegnarci in una epocale rivoluzione: studiare, studiare e ancora studiare. Ricordo qui soltanto che l'Europa con l'indice DESI (digital Economy and Society Index) ci collocava al 25° posto. Solo recuperando questi ritardi possiamo migliorare la nostra competitività e produttività. Bisogna investire nel digitale e dare tanta fiducia ai giovani.

Vito Peduto

POLIS

11 SETTEMBRE 1973
11 SETTEMBRE 2001

L'anno 2021 d.C., che sta giungendo al termine in queste ore in cui vede la luce il quindicesimo numero de "*il Ronzio*", è coinciso anche con i venti anni dall'attentato alle Twin Towers di New York. Era l'11 settembre del 2001 quando un attentato terroristico di dimensioni apocalittiche, rivendicato da Osama Bin Laden e dalla rete *Al-qa'ida*, colpì gli USA. All'alba di quel giorno gli USA si resero davvero conto cosa si prova a vivere sotto attacco; non riuscire a proteggersi e non capire da dove stia giungendo la minaccia. Oggi l'11 settembre è universalmente riconosciuto come sinonimo di quella tragedia e spesso si sente dire che la geopolitica mondiale presenta un punto di discontinuità in corrispondenza dell'11 settembre 2001 nella sua già discutibile evoluzione.

Ma la storia delle volte pare voglia ripercorrere date simboliche. Infatti era ancora l'11 settembre, ma del 1973, quando reparti corazzati assaltavano il *Palacio de la Moneda*, sede del Governo cileno, mentre aerei lo bombardavano. Un governo legittimamente eletto veniva rovesciato, un classico esempio di come il principio all'autodeterminazione dei popoli è a corrente alternata. Il presidente eletto dal popolo, Salvatore Allende, dopo un'eroica resistenza, veniva barbaramente assassinato da militari cileni traditori. Gli insorti ebbero l'aiuto e il finanziamento necessario da reparti dei servizi segreti della CIA e dell'Amministrazione di Richard Nixon.

Da quel giorno il Cile cadde per 17 lunghi anni in uno scenario di orrori senza fine: privazione dei più elementari diritti civili, sparizioni, condanne senza processo, torture, assassinii di studenti e lavoratori, stupri ed altro. Ancora oggi è arduo calcolare quante persone abbiano perso la vita durante il regime di Pinochet; si stima (al ribasso) che 3.000 persone, nella stragrande maggioranza giovani, siano morte. Numero che cresce ancora di più se si pensa a coloro che sono stati costretti a fuggire all'estero, agli oltre 30.000 tra torturati e detenuti in carcere per anni senza processo.

L'11 settembre 1973, la classe dirigente USA (Nixon e Kissinger) concludeva la sua opera di destabilizzazione del Cile «no filoUSA» poiché era d'uso considerare l'intera America latina come il giardino di casa propria, dove estendere la propria influenza instaurando un'economia di profitto. Ma il "golpe" era finito in un bagno di sangue e risuonano beffarde ancora oggi le affermazioni di Henry Kissinger su come il popolo cileno non seppe votare ignorando, appunto, gli interessi USA.

Cosa accomuna questi due eventi oltre alla data? Sono entrambi figli di una stessa matrice che può per convenienza politica delle parti essere diversamente classificata. Entrambi i casi scaturiscono da logiche economiche perverse condivise da pochi che necessitano poi del coinvolgimento di molti per crearne la l'opportuna cassa di risonanza. Gruppi manipolati per interessi (di pochi) che sono anche essi vittime.

Piangano, dunque, l'11 settembre gli Statunitensi per gli oltre 2.000 morti, ma nello stesso giorno piangono anche i Cileni, come piangono anche Afghani, Iracheni, Siriani, e come piange in tutto il mondo chiunque per ricordare chi non c'è più a causa della pazzia umana.

Se si vuole essere migliori, se si vuole creare una società migliore è fondamentale capire che la strage (qualunque sia la sua natura) non la determina il numero di persone coinvolte, né il loro aguzzino, bensì il fatto che è morta una persona.

Giuseppe Pagnotto & Arturo Stabile

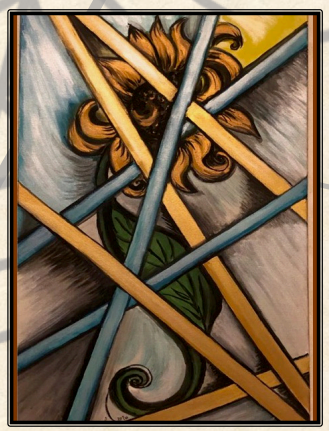
Ascolta il brano Brain Damage dei Pink Floyd al seguente link:
https://www.youtube.com/watch?v=BhYKN21olBw

la tela del RAGNO

La tela del ragno vuol essere una galleria d'arte virtuale riservata agli appassionati di pittura. Tutto il materiale inviato è raccolto in un'apposita sezione, all'indirizzo www.acalveare.it/contatti/telaragno, nella quale è possibile trovare note biografiche, descrizioni e commenti degli autori. Tutti i contributi vengono inseriti di volta in volta nelle edizioni de "Il Ronzìo".

Giorgio Federico Baveri
è lo pseudonimo di un artista che non intende rivelare la propria identità.

Oscar Magi
vive tra Milano ed Aquara (SA). Ha cominciato a dipingere durante la pandemia per ingannare il tempo. Ha fondato, insieme ad altri amici, la corrente pittorica dei "pandemisti" e cioè dei pittori in pandemia.

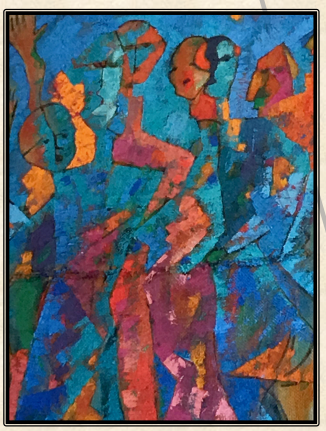


Claudia Cimino
nasce in Germania. È scultrice, pittrice e docente di Arte e Immagine e Sostegno (Scuola Secondaria di Primo Grado).

A.C. "L'Alveare"

la tela del RAGNO

La tela del ragno vuol essere una galleria d'arte virtuale riservata agli appassionati di pittura. Tutto il materiale inviato è raccolto in un'apposita sezione, all'indirizzo www.acalveare.it/contatti/telaragno, nella quale è possibile trovare note biografiche, descrizioni e commenti degli autori. Tutti i contributi vengono inseriti di volta in volta nelle edizioni de "Il Ronzìo".



Donato Stabile
vive a Roscigno (SA).

Marcello Marro
vive a Benevento.

Giovanna Luongo
vive a Capaccio Paestum (SA).

A.C. "L'Alveare"

Bollettino dell'Associazione Culturale "L'Alveare" Via Saati, 92 – 84020 Aquara (SA) C.F. 91030050651

Dicembre 2021

***E-mail**: ass.culturale.alveare@gmail.com*
***Web**: www.acalveare.it*
***Facebook**: @acalveare*
***Instagram**: @acalveare*
***YouTube:** Associazione Culturale L'Alveare*
***Telegram:** https://t.me/acalveare*

***Progetto grafico**: Associazione Culturale "L'Alveare"*

***Presidente**: Antonio Stabile*

***Coordinamento sezioni**: Georgia Gratsia*

***Collaboratori:** Nicola Pagano, Vito Peduto, Arturo Stabile, Mennato Tedino*

***Hanno collaborato**: Luigi Boscaino, Maria Capozzoli, Antonio D'Argenio, Roberto De Luca, Livia Di Gioia, Giuseppe Guarino, Il Collettivo di Teatro-Musica «a vient' e boria», Marcello Marro, Floriana Martino, Nicole Martino, Ettore Melandri, Giuseppe Pagnotto, Giuseppe Priore, Ernesto Reina, Giovanni Scelza*

***Autori quadri "La Tela Del Ragno":** Giorgio Federico Baveri, Claudia Cimino, Giovanna Luongo, Oscar Magi, Marcello Marro, Donato Stabile*

Qualsiasi collaborazione è da ritenersi a titolo gratuito.

LE ATTIVITÀ IN BREVE

L'associazione nasce il 12 febbraio 2002 dalla volontà di condividere le proprie passioni ed interessi. Da sempre ha svolto innumerevoli iniziative: seminari divulgativi, osservazioni astronomiche, concerti, rappresentazioni teatrali, gare podistiche, eventi di solidarietà, sensibilizzazione sull'etica e sui diritti delle persone, cineforum, lezioni gratuite a tutti gli studenti di ogni ordine e grado, incontri pubblici di carattere politico, corsi di disegno con estemporanee di pittura e tanto altro.

La rivista "*il Ronzìo*" rappresenta sin dalle origini lo strumento ufficiale di ciò che l'associazione vuol far veicolare e al tempo stesso condividere con soci, amici e simpatizzanti. Da sempre esso va letto con calma. Quando si ha voglia. Senza fretta. Poiché non avendo notizie di cronaca non ha scadenze. Può essere letto sempre. "*il Ronzìo*" non è solo l'organo ufficiale dell'associazione, bensì si pone come luogo in cui ospitare il pensiero altrui. Negli anni, può vantare di aver ospitato docenti universitari, ricercatori, insegnanti, professionisti, attori, musicisti, vescovi, sacerdoti e soprattutto chi ha voluto condividere proprie riflessioni.

Dal 2019 viene organizzata la manifestazione musicale *Aquara Music Fest*. Essa è rivolta a gruppi emergenti provenienti da tutta Italia, che propongono brani propri sia editi che inediti, senza limiti nel genere musicale. Sin dalla prima edizione, l'Aquara Music Fest ha assunto una dimensione nazionale con la partecipazione di band/artisti provenienti da tutta Italia. L'intera manifestazione, a tutti gli effetti, deve essere pensata come un grande contenitore musicale nel quale contest musicali, concerti, masterclass e tutto ciò che potrebbe coinvolgere la musica vengono sintetizzati in un unico evento.

Dalla primavera 2020 è partita una nuova iniziativa: "*... and radio Alveare plays*". Utilizzando gli strumenti dei social network si organizzano delle dirette con cadenza periodica in cui si trattano varie tematiche.

Da gennaio 2021 è nata la nuova iniziativa "*La Tela del Ragno*". Essa vuol essere una galleria d'arte virtuale riservata agli appassionati di pittura. Tutto il materiale inviato sarà raccolto in questa sezione con nota biografica, descrizione e commenti dell'autore.

Ascolta l'intervista al presidente della nostra associazione, andata in onda domenica 21 marzo 2021, all'interno della rubrica "*parola alle associazioni*" a cura della redazione *infocilento*: https://www.youtube.com/watch?v=QHEv_MxGxeQ

Per conoscerci meglio visita il sito www.acalveare.it, oppure seguici sui social alle pagine Facebook & Instagram *@acalveare,* sul canale YouTube *Associazione Culturale L'Alveare*, oppure sul canale Telegram *https://t.me/acalveare*.